

Cinema Illustrazione

RIVISTA SETTIMANALE DIRETTA DA LUCIANA PEVERELLI

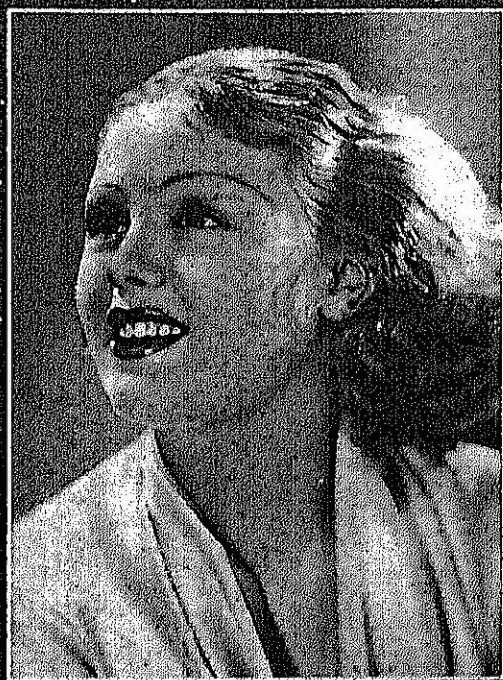
2
romanzi
6
novelle



Terminato "Ballo al Castello", Alida Valli si accinge a interpretare con Nazzari un brillante film prodotto dall'Era-Amato e diretto da Neufeld. Titolo: "Assenza ingiustificata". (Foto Luxardo).



Per evitare
alla pelle l'a-
zione nociva
dei raggi in-
frarossi o ca-
lorifici usate
la crema



dermina

che non ostacolando l'abbronzamento facilita le cure
solarì e ne aumenta i vantaggi.

Scatolelle L. 2.30 e L. 4
Vaselli L. 0.80 e L. 10

Laboratori Fratelli Bonetti - Via Camello, 36 - Milano



*Non lasciate
che il trucco
rovini la vostra
bellèrra!*

**Difendete vi adoperando questo
sapone appositamente preparato...**

L'asfissia cutanea può sopraggiungere mentre me-
no ve l'aspettate: i pori ostruiti da particelle di
belletto e cipria non possono più assolvere alla
loro funzione vitale, la pelle si macchia, avvizzis-
ce: il vostro incarnato sfiorisce, la vostra bel-
lezza muore!

Per evitare un simile rischio, lavatevi accurata-
mente ogni sera col sapone LUX, la cui schiuma
agisce in profondità e libera i pori da ogni im-
puretà.

Più che un sapone, LUX è un prodotto scientifico
per la bellezza della vostra pelle!

LUX

SAPONE PROFUMATO



57

è una specialità Lever

F.lli LEVER - MILANO

Debutto di

Maria Denis

Sono passati... esattamente sei
anni, dal momento in cui il volto
di Maria Denis venne per la prima
volta ripreso da una macchina ci-
nematografica. Nonostante questa
grossa cifra d'anni, Maria Denis è
sempre quella deliziosa bambina che
conosciamo la sera della « prima »
ufficiale del suo primo film. Solo
il volto era, se si può dire, più
fanciullesco, anzi era addirittura uno
di quei volti dalla pelle squisitamente
rosa, dalle ciglia deliziosamente lun-
ghe e perfette, dalle labbra accon-
tuate rosse, come è dato tro-
vare qualche volta solo fra le bam-
bole di lusso in qualche magica va-
trina del centro.

L'album di ricordi personali di
Maria Denis, che ci rivela appunto
il volto della nostra diva all'epoca
del primo film, è pieno di notizie
interessantissime: accuratamente ri-
tagliate e incollate sulle pagine tem-
pestate di fotografie, sono le prime
dichiarazioni di Maria Denis alla
stampa, le prime interviste e, ripro-
dotte in cliché, la prima firma sotto
il primo articolo. Quale sapore hanno
già acquistato quelle righe! Sapete,
come sempre, in ogni intervista che
si rispetti, vengono rapidamente pas-
sati in rassegna i film fatti, ci si
dilige invece sul film in lavora-
zione o nelle ultime quattro righe
si parla dei film che sono in pro-
getto. Certo volte si
tratta di titoli appena
certi volte di qualche
cosa di più, certe volte
si riconoscono, con al-
tri titoli, film che eb-
bero molto successo e
certo volte resta nei no-
stri occhi il titolo di un
film che non s'è mai
fatto. Cose del cinema-
lografo, progetti della
Settimana Artisti E più in-
là andiamo nel tempo
— sfogliando la prelo-
sa raccolta di Maria Do-
nis — più aumentano o
diminuiscono i dati col-
ti a volo dal giornalista
che fece l'intervista: più
ci si avvicina all'epoca
del debutto più righe
sono dedicate ai projec-
ti e meno al program-
ma svolto. D'altronde
è giusto. Nella prima
intervista fatta a Maria
Denis, non si parla che
di progetti. Ma è una
intervista in piena re-
gola: prende una pagina
intera di un giornale
che ora non esce più —

— un settimanale in bianco e nero —
ed è firmata da un nome oggi noto
per altre cose. Bene: quel giornalista
non era un cattivo profeta dicendo
di Maria Denis tutto il bene che
si può dire. Io conosco il tipo e so
che non è facile a fare elogi, anzi.
Ebbene, trovandosi di fronte a una
debuttante come Maria Denis di sei
anni fa, non esitò un solo momento
a puntare una grossa posta sulla pic-
cola diva in erba. Qualche cosa co-
me puntare col destino: a un certo
punto — rifacendo una celebre
scommessa di Stendhal — dice per-
fino: « Scommetto con me stesso che
fra cinque anni il nome di Maria
Denis sarà conosciuto da folle im-
mense ». Il profeta-giornalista se ha
commesso un errore, lo ha commesso

solo nel computo de-
gli anni: infatti non
dopo cinque anni il
nome di Maria Denis era conosciuto
da folle immense, ma dopo pochissi-
mi mesi dall'epoca di quel debutto.

A proposito del quale bisogna con-
venire che il giornalista in parola
fu veramente coraggioso. Non so chi,
conoscendo Maria Denis sei anni fa,
avrebbe formulato con tanto entusias-
mo una profezia così precisa. Il de-
butto di Maria è stato infatti, da
un punto di vista tecnico, una pro-
va così modesta che facilmente sa-
rebbe passata inosservata se la ser-
vida segnalazione di quel giornalista
non fosse caduta sotto gli occhi di
un produttore. Maria debuttò in
« passo ridotto », come si dice in
termini tecnici. Il film che il pub-
blico è abituato a vedere nei cine-
ma normali si chiama invece « pas-

“Cinema Illustrazione”

si fonde con

“Cine Illustrato”

Con questo numero “Cinema Illustrazione” in-
terrompe le pubblicazioni e si fonde con “Cine
Illustrato”. I lettori e le lettrici che ci hanno
seguito con costante simpatia nel corso di que-
sti anni ricchi di fermenti e di promesse per la
cineamatografia italiana, ritroveranno nelle pa-
gine di “Cine Illustrato” tutto ciò che rese mag-
giormente gradito questo nostro giornale. Anche
la continuazione del romanzo di Luciana Peve-
relli “L'UOMO CHE È MIO” e del romanzo di
Angelo Frattini “BIONDA IN VIOLA”, verrà
data da “Cine Illustrato”, a cominciare dal fa-
scicolo che andrà in vendita in tutta Italia gio-
vedì 3 Agosto p. v. Inutile dire che i nostri ab-
bonati riceveranno, fino all'esaurimento della
quota non consumata, “Cine Illustrato”.

so normale ». L'altro passo è quello
che tentano i cineasti in erba, i gio-
vani ferventi ammiratori del cinema,
quelli che stanno al di fuori degli
stabilimenti o che si arroccano con
una macchinetta a girare metri su
metri di un loro minutissimo nega-
tivo, per cercare di farsi avanti e
di dimostrare allo strano mondo che
è negli stabilimenti che anche loro
« ci sanno fare », sanno cioè che co-
s'è il cinema. Il « passo ridotto » è
un mondo carinosissimo, composto di
studii di giovani pieni di idee e di
coraggio e sempre di modestissimi
mezzi. (A questo proposito citerò
rapidamente un mio ricordo di certe
riprese a « passo ridotto ». Un tale
aveva disegni di fare con la mac-
china una « correllata » e sapete che

partì nella vita. Cerchiamo di rici-
tarla bene, di essere armoniose, fre-
sche, pronte, naturali e non nascon-
diamo le nostre effettive qualità dietro
formule vane dattate più dall'oppor-
tunismo che dalla sincerità).

Aveva ragione, no? E alla base
di tutto sta la sanità del corpo. Ma-
ria ha nella sua sala di ginnastica,
un grafico che indica assai chiara-
mente quali sono le parti del corpo
da mantenere in perfetta agilità se
si vuol essere ottimisti, buoni, pronti
e simpatici. Non sappiamo veramente
quali siano quelle parti, ma siamo
convintissimi che Maria lo sappia as-
sai bene, se sa essere tanto ottimista,
buona, pronta e simpatica, nella crea-
tura che essa vive sullo schermo.

B. L. R.



Maria
Denis al-
l'epoca del
suo debutto. Da
allora la nostra giovane
attrice ha fatto una lunga
brillante carriera e, nella pagina ac-
canto, voi vedete la Maria Denis 1939.

cosa usò al posto del carrello? La
culla del fratellino).

Il « passo ridotto » di Maria De-
nis era intitolato « Arcobaleno ». De-
buttante Maria Denis o debuttante
il regista (anzi il « ridottista », co-
me si dice) oggi anch'esso brillan-
tamento arrivato e affermato, quel
filmlet era costato qualche mese di
seria preoccupazione, anche perché
non si trattava di un semplice film,
ma di un vero e proprio film sonoro
e parlato. C'era una minuscola so-
cietà per apparecchi di ripresa so-
nora a passo ridotto, a « Arcobaleno »
fu appunto il primo (e l'ultimo, credo)
film che la società appresò. Dall'intervista apprendiamo una in-
finità di cose su Maria

Denis: oh, aveva già il
suo programma stabili-
to in testa, quella cara
creatura. Leggiamo i
suoi giudizi assennatis-
sini su questo o quel
regista straniero, rico-
nosciamo i titoli del
film che Maria preferi-
va e sappiamo, fra l'al-
tro, che il suo sport pre-
ferito era il cavallo. Di
mattina presto, dichia-
rava Maria Denis, si
può andare a cavallo
per fare dello sport.
Verso mezzogiorno que-
sto sanissimo sport di-
venta — al galoppatoio
di Villa Borghese —
una delle tante forme di
esibizione.

Già sei anni fa Maria
Denis aveva capito la
importanza dello sport
per chi vuol dedicarsi
al cinema con serietà di
intenti, e non soltanto
al cinema. « Noi siamo
chiamati — diceva sei
anni fa Maria Denis —

a recitare una bella
parte nella vita. Cerchiamo di rici-
tarla bene, di essere armoniose, fre-
sche, pronte, naturali e non nascon-
diamo le nostre effettive qualità dietro
formule vane dattate più dall'oppor-
tunismo che dalla sincerità).

Mari e Monti

NOVELLA DI VITTORIO CALVINO

Il signor Alfredo, come tutti i mariti in simili circostanze, dopo aver tentata la maniera forte, visto che non approdava a nulla pensò di adottare il sistema della persuasione.

— Senti, Emilietta, — cominciò con voce che tentò di rendere mansueta. Ma la signora Emilietta non gli lasciò il tempo di proseguire.

— No! No! — proruppe. — È inutile continuare la discussione. Io voglio andare a passare le vacanze al mare e tu, da quel perfetto egoista che sei, senza tener conto dei miei desideri, decidi di andare in montagna... Se tu mi volessi un po' di bene ti sacrificherei per farmi piacere...

— Io? — Il signor Alfredo si protese verso la moglie. — E perché dovrei sacrificarmi proprio io? Tu, piuttosto, se mi volessi bene, verresti sui monti con me!

La signora Emilietta si morse le labbra per non rispondere male. Si fece forza e, con dignitosa calma, esclamò:

— Va bene. Visto che non riusciamo a metterci d'accordo sul luogo della villeggiatura, non ci resta che sottoporre la questione all'arbitraggio di Lucia.

— Non vale! Non vale! — protestò vivacemente il signor Alfredo. — Tu sei capace di metterti d'accordo prima con Lucia.

— Io? Ma se Lucia vuole più bene a te che a me? Del resto, vuoi essere tranquillo? Facciamo così: chiamiamo Lucia e, senza spiegarle nulla, le chiediamo: « Mari o monti? ». Quello che Lucia risponderà sarà legge per noi.

Il signor Alfredo brontolò qualcosa in segno di assenso e, in cuor suo, non poté fare a meno di ammirare le infinite risorse della strategia femminile.

Lucia, chiamata dai genitori, entrò nello studio. Aveva un fresco abito estivo e sorrideva.

— Avete bisogno di me? — Con un salto agile sedette sul tavolo e cominciò a far dondolare le gambe.

— Senti Lucia, — disse la signora Emilietta dopo una breve esitazione. — Vogliamo farti una domanda e tu devi rispondere come credi.

— È un giuoco? Una sciarada? — domandò Lucia.

— Niente affatto, — precisò il signor Alfredo. — È una cosa seria.

— Benissimo: sono pronta.

— Attenzione, allora — fece la signora Emilietta. — Mare o monti? Lucia guardò prima suo padre e poi sua madre e il suo viso rifletté una certa sorpresa. Si concentrò un momento, poi, con voce tranquilla, rispose:

— Laghi.

Per poco la signora Emilietta non fece un salto sulla sedia.

— Cosa? Come hai detto? — esclamò vivamente.

— Ho detto: laghi — precisò Lucia con molta calma. Il signor Alfredo e la signora Emilietta si guardarono sorpresi e perplessi.

— Ma cosa diavolo ti è saltato in mente di rispondere in questo modo? — brontolò il signor Alfredo, risentito. — Non potevi rispondere a tono?

— A me è venuto fatto di rispondere così! — protestò Lucia con vivacità. — Non ho potuto rispondere diversamente.

— Sei una sciocca! — La signora Emilietta cercò di contenere la propria indignazione ma non vi riuscì. — Sei una sciocca e mi domando come sia possibile che tu faccia la casiera in un grande negozio se non hai un minimo di serietà!

La ragazza, senza dare spiegazioni, uscì, sbattendo la porta.

— Hai visto? — fece il signor Alfredo. — Bel rispetto la gioventù di oggi. Ai miei tempi...

— Lascia stare il secolo passato! — interruppe la signora Emilietta con malgarbo. — Piuttosto mi domando perché quella figliola ha risposto « laghi » quando noi le abbiamo parlato di mari e di monti.

Stette un momento in silenzio a lambiccarsi il cervello. Una ragione doveva pur esserci. O era un capriccio? Finalmente il suo viso si illuminò.

— Te lo dicevo io, che una ragione c'era! — esclamò.

— Una ragione? — Il signor Alfredo non arrivava a capire.

— Certo! Una ragione semplicissima. Ricordi che l'anno scorso in settembre Lucia è stata venti giorni dalla zia Matilde a Bellagio, sul lago di Como?

— Ebbene? — Decisamente il cervello del signor Alfredo lavorava con una certa lentezza.

— Ebbene, — fece la signora Emilietta — a quanto pare Lucia ha conosciuto a Bellagio un giovanotto che abita da quelle parti. Adesso mi viene in mente che, varie volte, durante l'inverno, l'ho sorpresa a guardare delle cartoline illustrate del lago di Como.

— Capisco: la lingua batte dove il dente duole! — sentenziò il signor Alfredo.

La signora Emilietta sospirò.

— Povera Lucia! — disse con tenero accento materno. — Siamo stati ingiusti verso di lei. Le abbiamo detto che era una sciocca mentre lei poveretta, pensava probabilmente a qualcosa che la interessa molto.

— Cosa si può fare per questa figliola? — domandò il signor Alfredo.

— Mi sembra che non ci resti che una sola cosa da fare: andare a trascorrere il mese d'agosto sul lago.

— A che scopo?

— Come sei ingenuo! — osservò la signora Emilietta. — Le buone occasioni bisogna coltivarle. Noi andiamo sul lago con Lucia. Così, lei potrà rivedere il suo giovanotto, e noi, sorvegliandola con discrezione, potremo intanto farci un'opinione sul conto di lui. Faremo, insomma, quello che tutti i genitori fanno: chiuderemo un occhio su certe cose o li apriremo bene su certe altre...

Il signor Alfredo sospirò.

— Va bene, — disse, senza convinzione. — Vada per il lago. Diciamolo subito a Lucia: forse le farà piacere.

— Un momento! — La signora Emilietta strizzò l'occhio. — A Lucia lo diremo subito, ma con molto tatto. Faremo finta di non aver capito nulla, di non sospettare di nulla. E vedrai come sarà contenta, povera figliola. Non le parrà vero di andare a passare le vacanze da quelle parti!

Si alzò e, con sollecitudine materna, andò a chiamare la figliola.

Lucia entrò nella stanza con aria sostenuta come una principessa oltraggiata.

— Cosa c'è? — disse. — Ancora indovinelli?

La signora Emilietta le sorrise in maniera conciliante.

— Non essere offesa, Lucia. Riconosco che siamo stati ingiusti con te, cara.

— La mamma lo riconosce... — precisò il signor Alfredo.

— Dopotutto può darsi che tu non abbia torto parlando di laghi...

— La signora Emilietta cercò di apparire disinvolta agli occhi della figliola. — Il clima del lago è molto dolce e mite e può darsi che giovi alla tua salute più che il clima dei monti o del mare.

Lucia guardò sua madre, poi guardò suo padre. Il suo volto non accennava a rischiararsi.

— Cosa ne diresti dunque se andassimo in vacanza a... Bellagio? —

disse finalmente la signora Emilietta.

— ...a Bellagio — fece eco il signor Alfredo strizzando un occhio.

Lucia scosse la testa.

— Per me, — disse — fate quello che volete. Io ho deciso di restare in città.

— In città? — Il signor Alfredo fece un piccolo salto sulla poltrona. — In città? E cosa vorresti fare in città durante il mese di agosto?

— Niente. — Lucia spalancò i suoi occhi azzurri in uno sguardo pieno di candore. — Io preferisco così.

— Ah, ma questo poi noi — scattò

la signora Emilietta. — Se noi decidiamo di andare al lago è proprio per fare piacere a te!

— A me? E perché proprio a me? — domandò Lucia.

— Perché... perché l'aria del lago ti fa bene — spiegò la signora Emilietta non senza un certo imbarazzo. Poi, come se il suo prestigio materno volesse riprendere il sopravvento, dichiarò: — Parliamoci chiaro, Lucia. Io credo di sapere molte cose su una tua simpatia che è nata sulle rive del lago di Como nel settembre scorso...

— Ma in che modo, scusa? — fece Lucia, sorpresa.

— Le madri sanno sempre tutto — sentenziò il signor Alfredo. E ag-



Maria Denis in un delizioso costume nel film "Il documento" diretto da Camerini. (Foto Cinecittà)

giunse: — I padri no, ma le madri sì.

— Precisamente — approvò la signora Emilietta. — Ragion per cui, se abbiamo rinunciato ad andare al mare...

— Prego! — interruppe il signor Alfredo. — Dovevamo andare in montagna.

La signora Emilietta gli lanciò un'occhiataccia e riprese:

— Comunque sia, se abbiamo rinunciato a trascorrere le nostre vacanze in qualche posto non ancora stabilito, per andare sui laghi, lo abbiamo fatto pensando di darti l'opportunità di rivedere una certa persona. Come vedi, io so molte cose.

Lucia guardò sua madre, poi le cinse il collo con le braccia in un gesto affettuoso e scoppiò a ridere.

— Oh, mamma! — esclamò. — Ma la certa persona di cui parli viene a trascorrere il mese d'agosto in città. Capisci?

— Che idea! — fece il signor Alfredo quasi scandalizzato.

— Non è un'idea, papà — spiegò la ragazza. — È un programma nato da un ragionamento logico. La certa persona, che si chiama Cesare, è ufficiale su uno di quei battelli che fanno servizio sul lago di Como. Ora caprai che un uomo che passa undici mesi dell'anno sopra un piroscafo che naviga in un lago in mezzo alle montagne, quando ha le sue vacanze le va a trascorrere in una città di pianura. Se non altro come diversivo.

Il signor Alfredo guardò sua moglie con aria interrogativa. In quel momento il campanello dell'ingresso lanciò uno squillo petulante.

— Dev'essere il postino! — esclamò Lucia rapidamente. — Forse c'è qualcosa per me... Con permesso?

Uscì, lanciando un saluto scherzoso con la mano. Per un momento marito e moglie si guardarono in silenzio.

— Allora, — disse finalmente il signor Alfredo con un sospiro, — niente lago. Visto che l'interessato viene in città, Lucia non si muoverà.

La signora Emilietta si alzò con un gesto energico.

— Ma è una cosa impossibile! — protestò. — Lucia non può restare tutto il mese di agosto in città. Le farà male. Nemmeno un filo d'aria fresca!

Il signor Alfredo sorrise.

— Va là! — disse. — Credi che gli innamorati non siano capaci di respirare aria fresca anche in una fornace? Per gli innamorati caldo o freddo non significano proprio nulla. La sola temperatura che conti è quella del cuore! Piuttosto noi... Dovremo restare in città a vogliare sulla nostra figliola. Niente mare.

— E dire che io ho comperato un bellissimo costume da spiaggia! — osservò malinconicamente la signora Emilietta.

— Potrai indossarlo andando a fare il bagno in piscina — disse il signor Alfredo con molta saggezza. — Piuttosto il reale sacrificio lo farà io che non potrò andare sui monti.

— Oh, se è per questo! — esclamò la signora Emilietta. — Potrai sempre arrampicarti sul Duomo. È una bella salita e ti farà sudare come se tu fossi veramente in montagna.

Si guardarono con un sorriso.

— Se si tratta della felicità della nostra bambina... — osservò il signor Alfredo. E subito come se volesse stabilire un principio, aggiunse: — Però, quando Lucia sarà sposata ce ne andremo in montagna.

— Prego! Prego! — interruppe subito la signora Emilietta. — Vorrà dire che andremo al mare!

Si guardarono per un istante, pronti a ricominciare. Fu il signor Alfredo che cedette, filosoficamente.

— Va bene — disse. — Andremo al mare. Sempre che Lucia, divenuta mamma, non ci affidi il suo rampollo da custodire. Allora andremo nel luogo più indicato per il benessere del piccolino.

— In collina, molto probabilmente — concluse la signora Emilietta.

Vittorio Calvino

CINECITTA'



Annabella e Tyrone Power, accompagnati dai dirigenti di Cinecittà, in visita ai cantieri del Quadraro. I due attori sono ora a Venezia (foto Cinecittà).



Il regista, Flavio Calzavara nell'esercizio delle sue funzioni. Si prepara una scena di "Il ladro sono io" con Nelly Corradi e Gainotti (foto Vaselli).



Una bella retata e non solo in senso figurato. Sono state pescate Silvana Jachino, Maria Dominiani e la Dossena (foto Cecchi).



Laura Nucoli, una delle interpreti di "Eravamo sette vedove", si ripassa il trucco sotto gli occhi ammirati di Mario Siletti (foto Cecchi).

Qualcuno tentò di smuovere la maniglia: la porta non era chiusa a chiave e si aprì.

Ed egli apparve:

« Oh, Dio... Dio ti ringrazio, Leonardo è qui, Leonardo è tornato! Non osa entrare: allucinato e febbricitante, sconvolto e pallido sosta un istante: non sa se io lo respingerò: se io lo scaccerò... ».

Gli tese le braccia con un gemito di gioia: in quelle braccia egli si rifugiò come un naufrago: come il bimbo fuggito di casa ritorna, disperatamente pauroso, nelle braccia della mamma. Tremava: ella gli carezzò i capelli, la fronte, tenendo il suo capo biondo poggiato sulla sua spalla.

— Caro, non è nulla... ora sei qui: siamo qui, insieme...

— Credevo tu non mi avessi aspettato... credevo non trovarti più. Ho passato delle ore infernali...

Ella gli baciava le tempie, le labbra sapevano di mare: forse si era addormentato sulla sabbia, o, tra gli scogli. Avrebbe voluto chiedergli: « Perché hai fatto questo? », ma voleva che egli si quietasse prima: sentiva il battito forte e disordinato del suo cuore contro il suo petto. Sapeva che egli avrebbe parlato.

— Volevo non vederti mai più... volevo liberarti di me, Fiora... Ma non ne sono stato capace: sono un vile anche in questo...

— Perché dirmi cose tanto crudeli? Che avrei fatto senza di te, Leonardo? Qualsiasi destino non mi spaventa, fuorché quello di non averti al mio fianco.

— Fiora, ma tu non sai... io ti ho mentito...

Ella sentì il cuore sbigottirsi.

— Mentito, perché? Quando, Leonardo?

— Tutto quanto ti ho detto quella sera, al ballo in casa tua, non era che menzogna. Volevo strapparti a Ottorino, e ho giocato le mie carte disperatamente. Ma ho barato...

— Non ti capisco, Leonardo... Oh, non farmi paura, ti supplico...

— Non è vero che io lavoro, che io guadagni... Non ho un soldo, non ho impiego: sono stato un miserabile a trascinarvi in questa mia grama vita, in questa avventura disperata... Non ho niente da offrirvi: nemmeno una casa... un sordido stambugio. Oh, Fiora, tu mi odierai.

Ma un lieve riso risuonò nella stanza semibuia.

— Fiora... tu ridi?

— Oh, sì: mi avevi fatto paura: credevo tu avessi qualche cosa di atroce da nascondermi: pensavo ci fossero una donna, un figlio nella tua vita... Non c'è che della povertà: non la temo: te l'ho già detto.

— C'è stata della menzogna, Fiora...

— Perdono la tua menzogna, amore mio. Perdono meno questa tua fuga, quest'ora di ambascia che mi hai fatto soffrire...

Egli sollevò il volto dalla sua spalla a guardarla.

— Sei dunque un angelo, Fiora?

— Oh, no: soltanto una donna che ti vuole bene.

— Ma come potremo vivere? Il pensiero che tu debba soffrire, che tu debba rinunciare a qualcosa per colpa mia...

Ella gli mise una mano sulle labbra: — Di che dovrei temere? Si può vivere con così poco: gli uccellini si curano forse di chi darà loro il cibo? E poi il babbo mi ha fatto un regalo: per questi primi tempi nulla ci mancherà: intanto tu

L'UOMO
che è MIOROMANZO DI
LUCIANA
PEVERELLI

PUNTATA 5.

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - Fiora ha teneramente amato Leonardo, e solo da sei mesi, cedendo alle pressioni dei suoi genitori che giudicano Leonardo un inetto indegno di lei, stanca di lottare e delusa anche su Leonardo, lo ha lasciato. Adesso sta per fidanzarsi ufficialmente con un giovane, Ottorino, un uomo serio e ricco. Ma la sera del fidanzamento ella incontra Leonardo, incredulo e disperato, e quasi per sfida gli grida che è felice, che sposerà, e lo invita alla festa che ha luogo quella sera, per rendersi conto che tutto è finito. A casa è piena d'angoscia: teme e desidera insieme che egli sia venuto. La casa è piena di suoni, di voci. Ed ecco, egli compare improvvisamente sulla soglia. Basta un suo sguardo per placare ogni ansia di Fiora: per farle capire che l'unica cosa reale e profonda è il loro amore. La festa finisce in uno scandalo: Ottorino restituisce la parola a Fiora ed essa, rimasta sola, dichiara, coraggiosamente ai genitori che è decisa a sposare Leonardo, ad affrontare la sua sorte. Tra i due giovani è fissata la data della nozze. L'ultima notte ella si congeda in ispirito da tutto il suo ginepro passato: mentre sta per uscire, all'alba, la mamma la chiama. Tra le due donne vi è un addio, commovente. Ma Fiora dimentica ogni cosa, nella piccola chiesa dove, con una cerimonia semplice e modesta è unita all'uomo che adora. Testimoni sono due amici di Leonardo. Dopo le nozze Leonardo conduce Fiora in un piccolo paese della Riviera. Lussuosi prendono alloggio in un modesto alberghetto. Dopo una breve passeggiata Leonardo si allontana. Fiora lo attende nella loro camera. Le ore passano, viene la notte, e Leonardo non torna. Fiora corre a cercarlo, ma trovano. Tornato al suo albergo, sgomento e disperato, lei piange, quando qualcuno bussa alla porta.

cercherai: troveremo insieme, lavoreremo insieme...

Egli la ascoltava, ardente:

— Sì, sì, Fiora: con te vicina nulla mi spaventa. Vedrai, lotterò. Ho mille sogni, mille ambizioni. Quando ero solo, come isolato dal mondo, tutto chiuso in questa poca fiducia di me stesso, non riuscivo a portar nulla a termine. Ma adesso sei tu che mi fai fede.

— Sei giovane, Leonardo: e intelligente. Il mondo è dei giovani, oggi.

La notte era dolce: e tutto il mondo chiuso fuori, al di là di quella finestra. Una penombra dolce, la musica del mare, e un uomo giovane, l'uomo che ella ama tra le sue braccia, vicino al suo cuore: solo, solo con lei. Era tutto un incantesimo.

— Tu dovrai essere severa, con me. Non dovrai permettermi di staccarmi da te un solo istante...

— Sì, amore...

— Dovrai guarirmi dalla mia mania notturna: ti pare logico, — aggiunse, puerile e irritato verso se stesso — che un ragazzo giovane e forte come me dica di sentirsi ispirato soltanto all'ora in cui i gatti passeggiavano lungo i muri? Soltanto nei caffè fumosi, tra i « maricati » i falliti di tutti i mestieri? Dimmi, è giusto?

Ora rideva, un poco eccitato: esaltato dalle sue stesse parole, dalla gioia di aver superato le atroci ore di dubbio e di lotta in cui si era dibattuto, dal sollievo di aver detto tutto, di essersi liberato da un incubo, e di aver Fiora lì, dolce, serena, sorridente, tra le sue braccia.

— Sì, è giusto... — ella mormorò. Poi rise: — No, non è giusto... Non so nemmeno io più quello che mi dico. Leonardo. Io so soltanto che tu sei qui... qui, vicino a me... Non devi temere: qualsiasi cosa tu faccia, qualsiasi cosa accada, noi saremo l'uno dell'altro: io ti sarò vicina, io ti amerò sempre...

— È un giuramento, non è vero? — egli domandò con voce grave.

— Un giuramento...

Le labbra furono sulle labbra: un profondo ardore, simile a una cupa fiamma quasi dolorosa fu nel loro corpi giovani. Anche le mani erano

strette, avvinghiate in quel patto di vita e di solidarietà, di gioie e di dolori, e di amori.

3

Miserabile, ma non triste: un abbaio in uno di quegli antichissimi palazzi genovesi che al primo piano hanno grandiosi saloni con soffitti a cassette e pareti affrescate. Certo un tempo vi aveva abitato la servitù; ma Leonardo, con quell'istinto di uccello migratore che s'accomoda di qualunque nido, con poca roba sua e un po' di gusto, ne aveva fatto una dimora pittoresca, se pur disordinata. Fiora, subito, da piccola formichina borghese, abituata alle cose linde e comode, aveva speso metà del denaro offertole dal babbo come dono di nozze per renderlo più abitabile. Un paravento in cretonne che nascondeva il letto rudimentale, qualche oggetto di cucina, una tovaglietta a quadretti azzurri delle stoviglie azzurre. Mille lire se ne erano andate: mille erano rimaste per il cibo. L'affitto era pagato per tre mesi.

— Miseria, — aveva detto Leonardo con angoscia — come potrai adattarti tu, abituata come sei a una splendida casa e a tutti i comodi?

— Non mi abituerò — ella rise, — Penso che miglioreremo: che siamo qui di passaggio, per la nostra avventura amorosa.

I colombi non sono felici ugualmente nella loro casetta di legno? Il paragone non è peregrino per te che t'occupi di letteratura: ma sai che niente è vero al mondo quanto il luogo comune.

Aveva parlato con placidezza, senza fingere. Perché qualche cosa di meraviglioso era accaduto in lei: nel suo sangue e nel suo spirito. Cesate le inquietudini, gli affanni, i tormenti. La fanciulla, il brucio inquieto, si era trasformato in una splendida e leggera farfalla. Certo, tutto il resto del mondo non aveva importanza: tutto il resto poteva scomparire: la tavola sgangherata, e le occhiate ironiche e curiose della portiera e i vetri della finestra che non chiudevano bene e lasciavano passare troppo freddo, la notte. Ma era dolce stringersi per dormire: dolce sentire il respiro l'uno dell'altro.

E poi c'era il sole, in quei giorni: il chiaro sole ligure, così sfacciato e gaio anche d'inverno; e non faceva troppo freddo: non c'era bisogno di stufa e di carbone.

— Dovrei andar fuori — diceva Leonardo tepidamente — in cerca di qualcosa... Mi hanno detto che al giornale *Il lavoro* cercano un correttore fascista...

— Sì, certo: tra poco andrai: ora aspetta...

Stavano seduti, le mani nelle mani. Ella pensava, apatica: « Non devo lasciarlo in questa inerzia: le mille lire finiranno: poi si angustierà ancor più... devo spingerlo a rimoversi, a cercarsi... ».

Quando venne la pioggia fu anche più dolce stare vicini e sentire il ticchietto sui vetri, a vedere le gocce rimbalzare allegre e petulanti sulle tegole lucide.

Ella, i morbidi capelli disfatti sul cuscino, alzava la mano per carezzare le sue palpebre, la linea della sua bocca un po' dura.

— Penso che sono troppo felice...

— Come puoi dirlo, Fiora?

— È il sogno di una donna, quello di essere riamata dall'uomo che ama. E non sai quale sogno difficile da realizzare, talvolta impossibile.

— Qualsiasi altra donna al tuo posto sarebbe infelice: mi disprezzerebbe, mi scaccerebbe di qui, come un poltrone in legno d'amore...

Balzò in piedi, sferzato dalle sue stesse parole: — Debbio andare, è la quinta volta che torno e mi guardano un po' male. Un giovanotto che non ha ancora trovato la sua strada alla mia età ispira diffidenza. Ma non importa: tenterò ancora...

Si rimise in ordine i capelli, la cravatta, con gesti nervosi, risoluti. — Leonardo — domandò Fiora pensosa — perché non hai deciso con fermezza nella tua prima giovinezza la tua strada? Perché non hai sentito in tempo che cosa volevi essere, che cosa volevi fare...

Egli rise:

— Non ci crederei, se te lo dico: fino a diciotto anni mi mantenne chiuso in collegio uno zio ricco: credevo che la triste incerta vita dovesse durare eterna. Quando fui sbalzato completamente solo e senza un quattrino nel mondo avevo attitudine a tutto: sentivo un'allegria disposizione per tutto. Infatti tutto mi ha attirato a periodi, e di tutto mi sono presto annoiato. Ho dipinto: ho studiato musica. Ultimamente fu la letteratura a incatenarmi. Dissi sempre a me stesso fino dal primo giorno: « Libero, senza schiavitù di orari e di impieghi. La fame, ma nessun padrone ». Mi offrirono di pagarmi novelle faciloni, per giornaletti di secondo ordine... pensai: « meglio patire la fame, aspettare, ma scrivere soltanto ciò che mi sento... » Ora...

Si volse di scatto: — Tutto questo non ha più valore — disse con voce mutata, quasi timorosa. — Ora benedirò l'uomo che incatenandomi al più meschino dei lavori, mi renderà possibile procurarmi di che vivere...

— Io non vorrei per te il più meschino dei lavori... — disse con tristezza Fiora.

— Chi sono io dunque? — esclamò Leonardo con sdegno verso se stesso: — un disgraziato qualsiasi, un mortale come mille e mille altri; sei soltanto tu, Fiora mia, che mi hai innalzato su di un alto piedestallo e che mi vedi con occhi diversi. Ma mi pare di aver già peccato di superbia fin troppo.

Si chinò per baciarla: ella, col gesto che era diventato ormai come una tenera abitudine gli passò le dita sulla fronte.

— Eppure, — disse, — io sento che vi è qualcosa di grande in te.

— Non illuderti, Fiora — egli rise. — L'unica cosa che c'è di grande in me, è il mio amore...

Come tutto mutava aspetto, appena egli era fuori. Come se tutto precipitasse: come se ogni cosa riprendesse il suo posto normale, il suo aspetto comune e meschino.

L'abbaino ridiventava l'abbaino, un po' sordido, dal quale si scorgevano tanti tetti lucidi di ardesia, o soltanto un pezzetto di cielo: i mobili mostravano la loro miseria; una gran solitudine si allargava intorno a lei, sconfinata, che la isolava da tutto il mondo.

Appena egli se ne era andato, una domanda piombava su di lei, angosciata: « Che sarà di noi? Che accadrà di noi? ».

Mai si era trovata nella vita a fronteggiare problemi di miseria, neppure di ristrettezza: era sempre stata, la sua, una vita sulle rotale, lineare e comoda. Non sapeva come avrebbero risolto il dramma della vita quotidiana, quando fossero finite le loro piccole risorse. « Venderò i pochi abiti che ho portato con me: il gioiello che la mamma mi ha regalato, no... quello no, non posso, non voglio... Ma a chi mi dovrò rivolgere? Chi potrà comperare qualche abito mio, la mia poca roba? ».

Sapeva che « a loro » non avrebbe scritto mai. Sarebbe stato nel suo diritto chiedere la cifra mensile che avevano promesso a Ottorino. No, era uscita da ogni diritto, ribellandosi a loro, al loro ordine di vita, tradendoli. Aveva scritto una sola volta alla mamma, da Genova: poche parole « Sono felice ». Molto aveva titubato prima di dare il suo indirizzo: poi, perché non si mettesse in sospetto di cose peggiori, lo aveva segnato. La via e la casa erano signorili: si potevano ingannare. Del resto non avevano risposto... Com'erano lontani, ormai dalla sua

esistenza! Vaghe ombre indifferenti! E mai possibile dunque che un uomo, uno sconosciuto possa entrare nel mondo di una fanciulla e distruggerlo tutto per giganteggiarvi solo? Qualcuno bussò alla porta della stanza. Sussultò. Si sentiva sempre piena di timidezza, quasi di vergogna davanti agli occhi curiosi, indiscreti dei fornitori, della portiera. Era Giovanni, Piccolo, tarchiato, il suo sorriso incerto, i suoi riccioletti infantili, neri, arruffati sulla fronte.

— Buon giorno, piccola sposa: Leonardo non c'è?

— Giovanni, sono lieta di vedervi. Leonardo tornerà tra poco. Entrate: bisognerà che vi fermiate ad aspettarlo: mi parla sempre di voi.

— Davvero? Non mi ha dimenticato — chiese contento. — Pensavo che voi mi aveste spodestato completamente dal suo cuore. Non dovetto adombrarvene: da circa quattro anni io e Leonardo facciamo vita in comune. Abbiamo sempre avuto tutto in comune: ideali, opinioni e aspirazioni.

— Perché dovrete vivere senza di lui? — ella fece, con dolcezza.

— Le mogli sono spesso gelose: poi, in questo momento, debbo rispettarvi: siete isolati sulla amorosa panchina di Tristano e Isotta, a cantare il vostro duetto e suppongo che chiunque vi dia fastidio.

— Non voi... — disse gentilmente Fiora.

Eppure, nel fondo del suo cuore, già c'era una vena di sofferenza di gelosia. Giovanni rappresentava tutto lo spensierato ieri di Leonardo: di cui forse, rivedendo l'amico, egli avrebbe provato nostalgia.

— E dov'è andato, con questa pioggia?

— Pare gli abbiano offerto un lavoro... a un giornale.

— Un lavoro importante? — chiese, ansioso...

— Oh, no: correttore di bozze: ma così... per incominciare...

Lesse uno sguardo di rimprovero negli occhi di Giovanni: si sentì ad un tratto come colpevole.

— Io non lo vorrei, ma...

— Io non so se lo sappiate — interruppe Giovanni quasi brutalmente — ma Leonardo ha un grande, altissimo ingegno: non bisognerà, non bisognerà che si sciupi, che rinunci...

Domandò lo scatto della sua voce: — Vedete, — disse più gentilmente: — è stato il mio terrore quando mi ha parlato del suo matrimonio. Ve lo confesso, sinceramente: ho tentato in ogni modo di ostacolarlo: ho sentito che era la sua fine, la tomba di tutti i suoi sogni... Un uomo come lui doveva rimaner libero...

Ella sopportò quelle parole crudeli con viso calmo.

Giovanni continuò: — Debbio anche confessarvi però che, quando vi ho veduta, i miei timori sono scomparsi. Non cravate la ragazza che mi ero immaginata. Suppongo che siate giovanissima: eppure avete già qualcosa di maturo, di profondo, di materno, nel vostro sguardo e nel vostro volto.

— Non sono mai stata spensierata — ella rispose in un sospiro. — Quando ero anche più giovane, quasi un'adolescente, tutti mi rimproveravano di essere troppo grave.

Parlava quasi meccanicamente: intanto pensava « Davvero costui mi considererà un ostacolo, un fastidio nella vita di Leonardo? Non riuscirà a convincere anche lui di questo? ».

— Vi ha mai parlato, — disse Giovanni — del poema che sta scrivendo e che io vorrei musicare? — Rise. — Noi non ci accontentiamo di piccoli voli: tentiamo subito il grande volo, la grande Arte.

— No, — rispose ella quietamente — mi parla poco di sé. Ma ho l'impressione che abbia poca fiducia nel suo talento.

— Io penso invece che abbia timore di voi: timore di apparirvi ridicolo, o esaltato, o presuntuoso. Non si può mai sapere con quali occhi ci guarda anche la donna più innamorata. Sopra tutto con quali occhi ci giudica.

— Mi sembra — ella disse con gli occhi bassi, la voce affaticata che nessuna cosa dovrebbe essere fraintesa, o in ombra tra di noi.

«... Si svegliò solo quando egli la sollevò tra le braccia...» (dis. di E. Ravera).

— È un'illusione dei primi giorni — dichiarò Giovanni. — In realtà ognuno di noi vive come su di un'isola: e anche le persone che più si amano, invano si tendono le braccia per raggiungerla.

Ella si alzò, come per liberarsi dallo smarrimento che quelle parole le davano. — Rimanete con noi, Giovanni? Debbio preparare qualche cosa per la cena, il tavolo è piccolo e piuttosto sgangherato. Ma ci staremo benissimo in tre.

— Non vorrei infastidire i due colombi.

— Leonardo sarà tanto contento. Fu contento, davvero. I suoi occhi brillarono, il suo viso si illuminò di giocondità: forse non l'aveva mai veduto, Fiora, così contento.

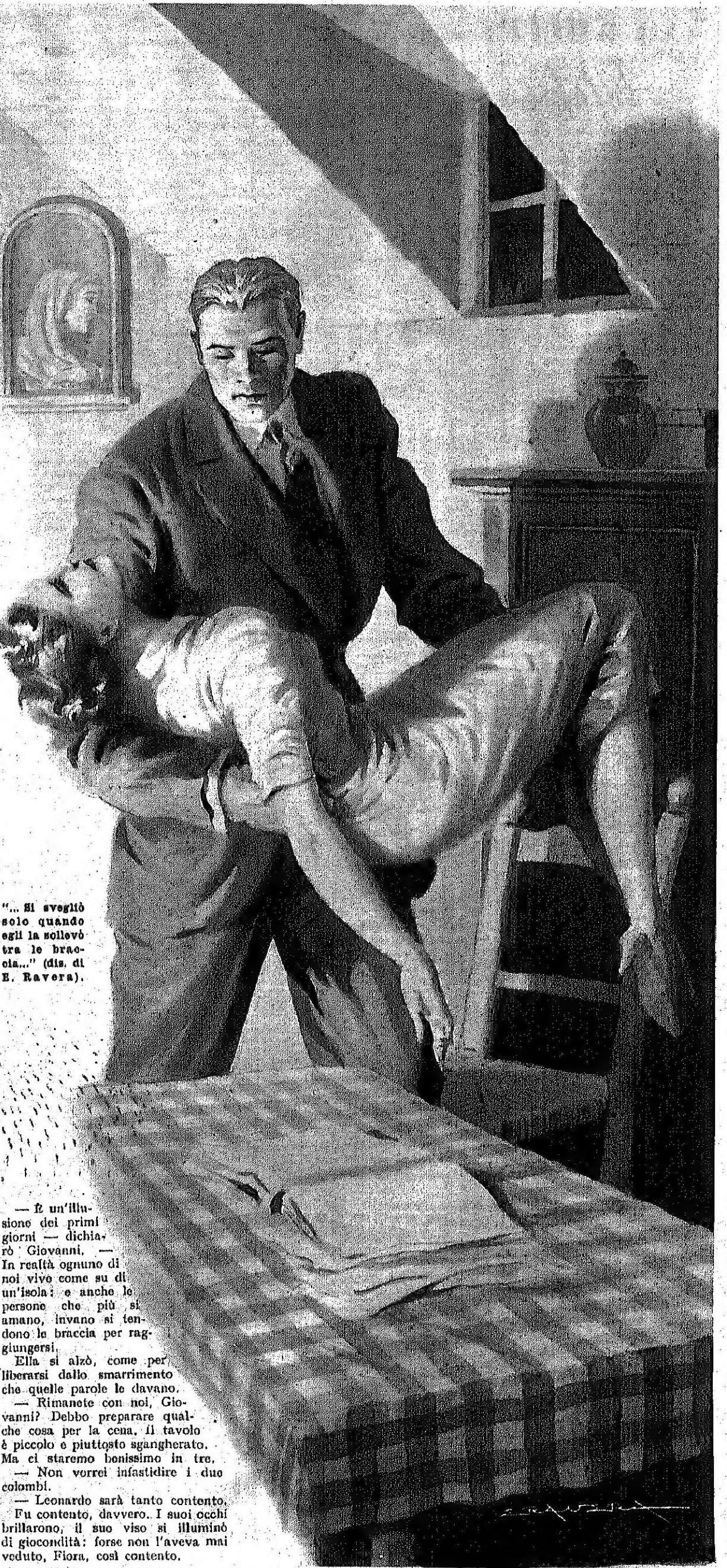
— Leonardo sarà tanto contento. Fu contento, davvero. I suoi occhi brillarono, il suo viso si illuminò di giocondità: forse non l'aveva mai veduto, Fiora, così contento.

— Leonardo sarà tanto contento. Fu contento, davvero. I suoi occhi brillarono, il suo viso si illuminò di giocondità: forse non l'aveva mai veduto, Fiora, così contento.

— Leonardo sarà tanto contento. Fu contento, davvero. I suoi occhi brillarono, il suo viso si illuminò di giocondità: forse non l'aveva mai veduto, Fiora, così contento.

— Leonardo sarà tanto contento. Fu contento, davvero. I suoi occhi brillarono, il suo viso si illuminò di giocondità: forse non l'aveva mai veduto, Fiora, così contento.

— Leonardo sarà tanto contento. Fu contento, davvero. I suoi occhi brillarono, il suo viso si illuminò di giocondità: forse non l'aveva mai veduto, Fiora, così contento.



OLIO D'OLIVA Artefice di bellezza

Conservare la freschezza giovanile: ecco la vostra parola d'ordine, signora! Ricordate però che fra le varie sostanze adoperate in tutti i tempi per abbellire la carnagione, solo l'olio d'oliva ha sempre mantenuto alta la fama di datore di bellezza; fama che poi passò al Sapone Palmolive, segreta miscela d'oli d'oliva e di palma.

La morbida schiuma di questo sapone di bellezza, pulisce profondamente i pori, dando nuovo splendore alle carnagioni. Diffidate però delle imitazioni! Il vero Palmolive è avvolto in carta crespata verde sotto fascia nera, col marchio "Palmolive" stampato in lettere dorate.



**LO SHAMPOO PALMOLIVE RENDE MORBIDI E LUCENTI I CAPELLI
COME IL SAPONE RENDE MORBIDA E RADIOSA L'EPIDERMIDEI**



Dopo il clamoroso successo ottenuto dalla sirena estiva



ecco la nuova pubblicazione che è stata concepita, scritta, e illustrata per la gioia delle vostre vacanze.

Guerin Meschin Freschino



È di ampio formato vi hanno collaborato i nomi più cari della novellistica, della malizia e dell'umorismo.

3 lire in tutte le edicole.

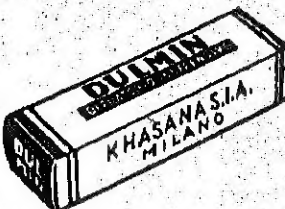
Guerin Meschin
Freschino



**Guerra
ai peli superflui**

La crema bianca depilatoria DULMIN elimina ovunque con rapidità e senza dolore ogni antestetica peluria. Azione sicura ed innocua, senza irritare la pelle.

DULMIN



LA DONNA

È in vendita a lire 5 in ogni edicola il superbo fascicolo di luglio, che passa in rassegna le più significative realizzazioni di abiti femminili per le vacanze.

OLTRE 100 MODELLI

— Giovanni, tu sei il migliore degli amici... Credevo non avresti mantenuto la promessa: cominciavo a sentire una certa nostalgia di te...

Ella curva sul fornello, intenta a preparare una minestra, sentiva il pulsare giocondo della sua voce: « cominciavo a sentire nostalgia ». Forse erano parole cortesi dette soltanto leggermente, ma erano crudeli per lei.

— Suppongo, — fece Giovanni — che tua moglie sarà contenta se non trascurerai l'ingegno che il buon Dio ti ha dato: se riuscirai a farti un nome, a uscire dalla ploidie degli oscuri individui. Mi è bastato guardarla negli occhi per sapere che desidera essere orgogliosa di te a che è disposta a qualsiasi sacrificio purché tu possa continuare nella tua strada.

— Sì, questo è vero, — ella disse.

Ma avrebbe preferito esser lei a dirlo: e non Giovanni.

Leonardo alzò le spalle:

— Non bisogna che Flora si faccia delle illusioni sul mio conto: del resto, oggi vedo le cose sotto un altro punto di vista: non credo valga la pena di sciupar la vita per un sogno forse irrealizzabile. Meglio trovar da risolvere semplicemente il problema della vita quotidiana.

— Sarà bene che tu non menta a te stesso, — disse Giovanni. — Finiresti col mentire anche a lei.

Flora si era alzata di tavola: sparcchiava.

— Non mi hai mai fatto leggero nulla di tuo, — disse con dolcezza — sarò dunque la moglie di un genio senza saperlo?

— Ho terribilmente paura del tuo giudizio, — egli rispose.

— Mi diceva tua moglie, — fece Giovanni — che eri andato per un lavoro, ad un giornale.

Un fugace rossore salì alle guance di Leonardo.

— Già: avrei trovato: soltanto che il turno di lavoro è di notte. Non so se accettare: non posso lasciare ogni notte Flora sola in questa stamberga.

— Oh no, no... — ella disse impetuosamente — non devi accettare: non voglio che tu ti affatichi così...

— Tanto più che sono le ore notturne quelle in cui il lavoro ti riesce meglio, non è vero? — disse Giovanni.

Leonardo alzò le spalle: — Non è per questo... Ma spero di risolvere la questione ugualmente. Pare che questa volta io sia entrato in simpatia del direttore del giornale: mi ha fatto balenare la probabilità di assumermi come suo fattorino personale nelle ore del giorno.

Un silenzio di gelo cadde nella stanza. Si udì la pioggia che picchiava contro i vetri.

Giovanni disse: — È vero che il pane bisogna procurarselo in qualche modo, ma...

— Io non ho una zia pazza e indulgente come la tua, — tentò di scherzare Leonardo: poi, improvvisamente, mutando tono, aggiunse: — Questa cena alla quale hai fatto onore anche tu, Giovanni, ce l'ha offerta mia moglie, capisci?

Ella sentì tremare una nota di dolore, di umiliazione, nella sua voce. Sedette al suo fianco: — Non dire così, Leonardo. È sciocco. Tra noi tutto è in comune. Io non ho proprio nulla da offrirti. Vi sono uomini che sposano donne ricchissime soltanto per la loro dote, e tutto il mondo trova questo logico.

— Quel mondo borghese che ho sempre odiato, — egli disse, astioso, violento.

Giovanni si alzò: voleva interrompere una conversazione pericolosa.

— Dovresti venire a far due passi con me, — disse. — Ti offro un caffè in piazza De Ferrari. Ho dato appuntamento là a due amici che non vedo da tempo: due ragazzi in gamba...



Ornella da Vasto, una giovanissima che esordirà nel "Solco" della Electa Film (Foto Gioia).

— Flora, vuoi venire? — domandò Leonardo.

Ella vide un'ombra di disappunto negli occhi di Giovanni. Era bene lasciarli soli, forse: di fronte a lei non s'erano detti tutto quello che volevano.

— No, caro: vai tu. Intanto riordino un po' la stanza: poi mi butto sul letto ad aspettarti. Sono un po' stanca.

Soltanto quando ebbe richiuso la porta alle sue spalle ella ricordò di un giuramento che egli le aveva fatto fare « Dovrai proibirmi di bazzicare i caffè ».

Era la prima sera che si trovava sola, nell'abbaino. Tutte le cose avevano un aspetto desolato, ostile. Si fermò davanti al tavolo, immobile, senza saper che fare, a guardare, vuota di pensiero il quadrato grigio contro il quale batteva la pioggia.

Poi un'idea fiorì in quell'apatice annientamento. « Vorrei leggere ciò che scrive Leonardo ».

Sapeva che egli aveva riposto gelosamente una grossa cartella nel cassotto, tra i suoi pochi abiti. Cartella voluminosa, piena di manoscritti.

Le mani le tremavano, mentre frugava tra le camicie, i colletti. Le pareva di rubare: di violare un segreto che non avrebbe dovuto. Ma perché non sapere? Perché tra loro tutto non avrebbe dovuto essere chiaro, limpido?

Ecco dei fogli: alcuni versi. Armoniosi, un po' astrusi. Poche cartelle scarabocchiate a mano, piene di correzioni. « L'angelo senz'ali ». Una trama di romanzo, o di un soggetto cinematografico. Poi un grosso manoscritto, dattilografato « La figlia del vento - poema in cinque quadri ». In un angolo, a matita erano scritte queste curiose parole: « Giuro di portare a termine quest'opera: lo prometto a me stesso, alle forze che mi guidano. Niente e nessuno mi potrà strappare al mio lavoro: non mi lascerò disincantare: odierò tutto il mondo che me ne separi. Lo giuro all'amico che è come un fratello ».

Sorrise, passando le dita sullo scarabocchio.

« Un bambino... — pensò. — Proprio un ragazzo che giura di fare i compiti per non essere bocciato ».

Portò il grosso manoscritto sul tavolo: accese la candela al suo fianco, per far economia di luce elettrica.

Sfogliandolo si avvìo che soltanto i primi due quadri erano completi: degli altri nemmeno l'abbozzo. Erano copiati e ricopiati, limati, mutati di volta in volta: (continua)

rivelavano l'anima inquieta, l'incontentabilità, lo spirito critico.

Leggova e rileggeva, gli occhi bruciati dalla fatica, ed ora attratta e respinta nello stesso tempo da quel turbine possente di parole e di pensieri.

Un nuovo Leonardo le appariva ora dinanzi: sconosciuto, straniero: amico o nemico?

Aveva ragione Giovanni: ognuno di noi vive su di un'isola. Mai, pur credendo di conoscere tutto di lui, aveva immaginato questo suo curioso, paradossale, alto modo di sentire e di vedere le cose...

Leggova e rileggeva: l'anima, estatica, piegata in ammirazione e in orgoglio, suggeriva « Caro, mio amore grande e intelligente. Non ho sbagliato dunque: ho scelto veramente qualcuno degno, diverso da tutti gli altri ». Ma nello stesso tempo un gran freddo di paura entrava in lei. Si sentiva piccina, e come esclusa da quel mondo così lontano da lei: il mondo di Leonardo.

Alzò gli occhi, finalmente affranta, come intontita. Guardò l'orologio appeso al muro. Mezzanotte passata. Egli aveva promesso di ritornare subito: non era ancora rincasato. Con gli amici, con Giovanni, a parlare di quel poema che forse era tutto la sua vita, e del quale aveva pudore a parlare con lei.

La testa ricadde sui fogli: « Dovrò fare qualche cosa per lui, oltre che capirlo. Non dovrò ostacolarlo, per nessuna ragione ». Si addormentò, di colpo.

Si svegliò solo quando egli la sollevò sulle braccia, per distenderla sul letto.

— Leonardo... — balbettò. — Cara, mi devi perdonare: non accadrà più, te lo giuro. Quegli sciocchi m'hanno fatto perdere un sacco di tempo: non volevano mai lasciarmi andare: mi sono irritato, inquietato...

— Oh, non importa... Gli aveva nascosto la testa tra la spalla e il petto. Pensava, come una bimba: « Oh, tu non sei un genio, non è vero? Sei soltanto il mio amore, mio marito, il mio Leonardo... ».

— Ho visto che tu, — egli scherzò, — hai scassinato la cassaforte e rubato i tesori. Ma ho constatato che l'effetto è stato ottimo. Ti ci sei addormentata sopra.

Ella lo strinse, quasi con affanno: — Non dire così: non dire così... — balbettò. — La tua opera è splendida: io ne sono come annientata. So che il mio giudizio vale poco ma ti amo tanto: non posso sbagliare, lo so...

— Appunto perché mi ami, sei troppo indulgente...

Luciano Peverelli

Fine di secolo

NOVELLA DI B. L. RANDONE

Ahil ahil — pensò Giovanni spalancando meglio la bocca e tirando fuori la lingua. Lo specchio gliela rifletteva spessa e biaccosa. Poi mentalmente si ripeté il pranzo della sera precedente. Comunque da qualche tempo le cose non vanno più come una volta... Una volta il suo servo gli preparava per il pranzo certe cose... ma certe cose che a mangiarne oggi ci sarebbe da morire... Già, ma una volta ogni sera i coperti erano due, venivano dame con larghi cappelli piumati e abiti luccicanti di lustrini, una volta le bevande da pasto erano vini rossi e bianchi, e si terminava con qualche buona bottiglia di spumante e si bevevano per giunta bicchierini e forti caffè... mentre ora: sì e no un quartino di latte, una camomilla bollente, o un infuso di tiglio.

« Ahil ahil! » pensò ancora Giovanni. Lo specchio gli rifletteva una faccia stanca, assennata, alle undici e mezzo del mattino. Dove sono andati quei tempi in cui il servo aveva ordine di svegliarlo alle sette? Un brivido corre nelle vene di Giovanni quando ripensa alle docce fredde che prendeva, alla ginnastica ai pesi, alle cavalcate mattutine... ai duelli. « Che vuol dire? — pensa. — Ieri sera ho mangiato un po' troppo. Del resto sono sempre in gamba tanto che ancora oggi potrei battermi con chiunque e la mia lama... ahil! ».

Ha tentato il suo colpo segreto allungando il braccio e buttandosi in un a fondo, ma una fastidiosa lombaggine lo ha richiamato alla realtà. Anche nel braccio, mentre tentava l'allungo, ha sentito un formicolio alle giunture. Non è niente, però, non è niente. E quell'uccellaccio del malaugurio del servo dice che si tratta di dolori reumatici!

Giovanni sospira. Pensa a una parola... ma non osa pronunciarla, non osa dirla nemmeno a basso tono, guardandosi allo specchio non osa sillabarla senza voce. Vecchio, Giovanni vecchio? Mai e poi mai...

Un uomo come Giovanni non può arrendersi. Egli si guarda attorno: la sua misteriosa, solenne, altera camera da letto. Il baldacchino con i tendaggi di velluto violetto, col gran cordone per il campanello. Mobili curiosi appesantiscono l'ambiente: sono armadi carichi d'abiti, vaste poltrone di damasco rossastro, un divanetto di stile Impero, molte pelli a terra, molte armi sulle pareti e soprattutto una infinità di stampe antiche.

Le finestre sono ridotte, sapientemente bruccate, a bifore medievali, ma i vasti lumi al centro del soffitto e i grossi candelieri ai lati della stanza hanno gli stucchi un po' scrostati. Dall'alto pendono giù tendaggi di stoffa stinta: ma nell'insieme, destinati alla perenne penombra, possono passare anche per damaschi finissimi. 1898 pesante, son tuoso, un po' voluttuoso.

Giovanni ha infilato una vestaglia, si è diretto lentamente alla finestra, ha socchiuso l'imposta. La sua scrivania è ingombra di carte e su mucchi di esse, a guisa di poggiatesta, alcune bellissime lame spagnole... Granada, Sevilla... la città di un altro Giovanni, del suo maestro Tenorio... Non può fare a meno di ammirare le belle lame ogni mattina, e di provarne la punta sull'unghia, sul polpastrello. Questi gesti gli richiamano storie passate, misteriose, agghiaccianti. Giovanni

si guarda attorno sospettoso, controlla che l'uscio sia chiuso, poi torna alla scrivania, si siede e cerca nel cassetto: un paio di occhiali. Quanti sacrifici per non far sapere a nessuno che Giovanni ha bisogno di un paio di occhiali!

Che cosa legge con tanto interesse? Le sue memorie. Fin da ragazzo egli è andato scrivendo giorno per giorno la storia delle sue avventure. Non era raro il caso, un tempo, che dato l'ultimo bacio alla bella e giurato ancora una volta amore eterno, corresse ridendo alla sua scrivania e buttasse giù le impressioni ricevute. Egli ha amato la beffa, l'ha vissuta minutamente: tutte le sue avventure sono elencate nel memoriale, con ricchezza di particolari, e Giovanni in questo non ha nessun senso di cavalleria, poiché ha osato nominare in piene lettere le sue vittime. È stato un divertimento vivo, acutissimo.

Ma ora? Giovanni rilegge gli ultimi periodi scritti ancora ieri... Che c'è più da dire, ora? Da molti anni il volume avrebbe dovuto inaridirsi su un bacio mal ricambiato, o su un abbraccio annoiato. Lui stesso, Giovanni, non ha più, da anni, il gusto dell'avventura. Passa per le vie, più che mai solenne, fa qualche sforzo per apparire ancora elastico nel passo e veloce come una volta. Ma quando è a casa si accorge che le scale gli danno il fiatone e la schiena è indolenzita per il troppo tenerla dritta. Che dovrebbe raccontarle queste cose, Giovanni, nel suo memoriale? E allora dovrebbe anche raccontare della sua dispepsia, della sua sonnolenza continua, dei suoi dolori reumatici... No, no... Mai. Meglio, molto meglio lasciar libero campo alla fantasia. Invente le avventure.

La fantasia ieri... per esempio... ha portato a casa di Giovanni una bellissima e giovanissima signora bionda. Carmen si chiama, Carmen Palletti. Esattamente, la moglie del consigliere mun-

cipale. La fantasia — almeno così ha scritto Giovanni — gli ha suggerito che l'ora propizia, come sempre, sono le sei di sera. Solo dopo un'ora e mezza il consigliere torna a casa per la cena e in quell'ora e mezza... rapidamente, tremendamente, e sempre nella fantasia, Giovanni ha saputo pronunciare le parole più dolci e più proibite, in un crescendo quasi soffocante...

Rileggendo queste pagine scritte ieri, Giovanni sorride, ma una specie di inquietudine si è impossessata di lui. Che grande rievocatore di immagini. Eh? Come ha detto? Sì... rievocatore, poiché la sua fantasia non ha limite. E l'atmosfera suscitata è talmente greve e eccitante che c'è proprio bisogno di una boccata d'aria, prima di iniziare il racconto delle avventure che la fantasia gli suggerisce oggi.

Giovanni si avvicina alla finestra, l'apre, si affaccia un poco e respira. Dietro di lui s'apre ora la porta: è il servo che porta una tazza di latte caldo. Il vento turbinella nella stanza, fa corrente, volteggia leggermente sulla scrivania, si impossessa di un foglio, lo libra un poco nel vuoto e lo scaraventa giù, nella strada.

Nella strada passa gente, molta gente: sono ormai le dodici e mezza. E fra la gente, impettito e grave, passa anche il consigliere municipale Adolfo Palletti.

Un foglio sul muso? Come mai? Guarda destino!

Giovanni ha intanto chiuso precipitosamente la finestra. Io nego, io negherò ad ogni costo... Chi ha scritto quella roba?... Tutte calunnie, tutte calunnie... Deploro... Piano: un momento. Che cosa deploro? Nella strada Adolfo Palletti si è

fermato a leggere il foglio. Interessante: e chi sarà mai questo bello spirito che getta descrizioni di avventure amorose dalla finestra? La descrizione è viva, vivace, non c'è che dire. Vorrei conoscere quest'uomo! Ma a un tratto un nome gli colpisce le pupille come un pugno: Carmen Palletti. Carmen Palletti? Gli pare di averla sentita nominare. Il sangue gli affluisce alla testa e gli occhi non leggono più tanto bene. Carmen Palletti! Ma è sua moglie!

La strada viene attraversata d'un baleno: gli occhi ora scrutano la facciata della casa: è una piccola casa del Settecento, a un solo piano, con tre finestre. Una di quelle tre, senza dubbio, poco fa era aperta.

Il portone è chiuso. Bisogna battere, battere furiosamente. Bisogna farsi sentire. Ma chi abita in questa maledetta casa?

Giovanni sente i colpi alla porta direttamente sul cuore. Faticosamente si trascina su una poltrona e si lascia andare. È finita. Il servo lo guarda con aria interrogativa. Perché il padrone non parla? Chi batte all'uscio con tanta violenza?

È finita. Ma non può finire così. La fama di Giovanni deve restare intatta come cristallo di rocca. Giovanni deve essere ancora quello di una volta, l'uomo dinanzi al quale nessuna donna resisteva e nessun prossimo parente, nessun padre, nessun marito, aveva il coraggio di alzare la fronte. Una volta bastava che Giovanni traversasse altero e sprezzante la piazza, che guardasse diritto negli occhi ogni cittadino, perché tutti i pericoli fossero scongiurati. Intanto quello bussa ancora alla porta, il servo ha l'aria più scontenta che mai: una decisione bisogna pur prenderla. E il vecchio genio diabolico di Giovanni

torna all'opera. Brevi sono gli ordini al servo e il servo li ha perfettamente capiti. A passi concitati

traversa l'ingresso, scende precipitosamente le scale. Dall'alto della rampa Giovanni, addossato alla parete, segue la scena.

— Siete voi, dottore? — dice nervosamente il servo. — Venite. Venite presto...

— Che diavolo andate dicendo? Chi abita qui?...

— Venite, venite su presto! — supplica ora il servo. — Il mio padrone è stato colpito da un attacco di peste!

Giovanni ride. La peste, la bella peste, la romantica peste! Ecco una invenzione degna di un genio!

Ma in fondo alla scala la scena subitaneamente è mutata. Il consigliere Palletti ora trema, sbiancato in viso: il foglio del memoriale gli brucia fra le mani. Il vento turbinella, fa corrente. Il consigliere municipale Palletti ha lasciato andare il foglio e, come trascinato dal vento, è sparito. Corre per le vie della città, come un pazzo. Giovanni è soddisfatto: salvo, ancora una volta salvo. Ma sternuta rumorosamente. Il servo ora chiude l'uscio, salpa le scale e ridacchia con gli occhi, mentre il padrone gli batte una mano sulla spalla, con amicizia, con riconoscenza.

— Dammi il nome di quella d'oggi, — dice Giovanni.

— Giacinta Affini.

— Giacinta Affini? E chi è mai?

— La bella figlia del droghiere di Via Barzetti. Ventidue anni, un metro e sessantanove, capelli corvini, occhi celesti.

— Mi basta per oggi. Prepara la colazione e, per festeggiare la vittoria, fa uno strappo alla regola: servimi anche un bicchiere di vino nero.

Un nuovo sternuto, un brivido più lungo. Poi Giovanni rientra nella sua stanza e si siede al tavolo da lavoro. Immerge la penna nel calamaio e pensa un poco prima di scrivere... Giacinta Affini: che bel nome e che bella bruna!

Ma oggi la fantasia è un po' stanca, la luce dà fastidio agli occhi, la mano è pesante. L'episodio di Giacinta Affini viene rimandato a domani. Ma che brividi! Giovanni si passa una mano sulla fronte e sente che scotta.

Quella stessa sera Giovanni chiede al servo che vada per un medico: la febbre lo inchioda a letto, la voce è rauca, una tosse maledetta gli spezza i polmoni. E meglio consultare qualcuno. E il servo va. Scende le scale, apre il portoncino e fa per uscire. Ma qualcuno glielo impedisce: una guardia di sanità.

— Nessuno, per nessun motivo, può uscire da questa casa.

— Ma il mio padrone sta male.

— Appunto per questo.

— Occorre un medico, subito.

— Sta pur tranquillo che sarà provveduto.

E quando, a sera tardi, un medico venne, seguito da due monatti, Giovanni con la sua polmonite era in condizioni tali da non potersi nemmeno trasportare. Delirava e nel delirio nominava le stelle della sua fantasia, gli ultimi anni di belle donne che avevano dato vita ai suoi sogni d'amore, Carmen, Giacinta... Specialmente Giacinta, intorno alla quale non aveva fatto in tempo a tessere un romanzo: Giacinta, la droghiera, il nero corvino dei capelli, gli occhi azzurri e un odorino in tutta la persona di saponetta e di fichi secchi.

Due giorni dopo Giovanni moriva e nulla poteva rimuovere il medico dalla convinzione che la causa fosse stata appunto quella romantica peste da Giovanni stesso inventata. Con mille precauzioni quel vecchio corpo venne portato via e subito bruciato. Nella casa penetrarono uomini con sifoni di disinfettante: il letto venne arso e nel falò vennero gettate tutte le carte di Giovanni. Fu questa la causa che fece andare distrutta sul finire del secolo scorso, una delle più interessanti raccolte di memorie d'amore.

B. L. Randone



Li Dager e Vignar stesi in una scena di "Fine di secolo" diretto da Fritz Lang per la UFA.

La donna di Santarem

NOVELLA DI WILLIAM ARTHUR BREYFOGLE

Se era destino che si ammalasse è meglio che ciò sia avvenuto ora, — disse John Carver alla moglie. — Voleva proseguire se bene avesse i brividi ma io l'ho riportato indietro. Gli altri mi aspetteranno alle rapide.

E John Carver sorridendo aggiunse: — Del resto qui ci sei tu e sai curare gli ammalati. E la tua missione.

— Che gli dirò quando mi farà la sua brava dichiarazione?

— Quello che vuoi. Ho la massima fiducia in te, cara.

— Anche quando si tratta di un bel ragazzo come il figlio di Sir Henry Dixon?

— Chiunque egli sia, mogliettina. Cosa ha detto il dottore?

— Che Stewart Dixon era meno grave di quanto non sembrasse. La febbre era salita rapidamente perché mancavano le medicine. Può darsi che ci voglia del tempo prima che egli si rimetta, ma adesso ogni pericolo è scongiurato. John, cosa hai trovato su nel fiume?

— Nient'altro che caucciù. Però non sono ancor giunto alla giungla vera e propria.

— Ma Sir Henry cerca forse petrolio?

— Il petrolio lo cercò la volta scorsa, nel Venezuela. Questa volta cerchiamo manganese, principalmente. Chi sa, forse troveremo anche piombo ed argento. Dovremo frugare bene.

— Immagino che sarete lontani più a lungo del solito, allora?

— Tre mesi, quattro mesi... Non più di quanto sarà necessario.

Edith Carver fece il viso scuro. — E dire che potevi restare a Londra! — osservò. — Avevamo la nostra bella casa di Twickenham ed eccoci invece a Santarem!

— Sir Henry mi ha fatto tali offerte che non potevo rifiutare. Del resto la nostra casa c'è ancora, a Twickenham, Edith. E ci torneremo, non dubitare.

— Lo so, ma intanto... Ti fermerai qui stanotte, nevero?

— Non posso cara, non posso perdere nemmeno un'ora.

— Perdore?

— Ecco, mi sono espresso male. Ma come ti ho detto la lancia deve ripartire fra poco, per raggiungere gli altri che mi aspettano alle rapide.

Ella disse lentamente: — Vorrei che tu restassi qui, solo per una notte.

— Più presto vado e più presto sarò di ritorno.

— E va bene! Ma quando Stewart mi farà la sua dichiarazione bada che io non l'accetti.

— Non posso darti torto. È un giovanotto simpatico. E, visto che sei decisa a tutto, non mi resta che scomparire nella giungla. — John baciò la moglie. — Cosa che faccio subito.

Non era la prima volta quella. Al quattordicesimo anno del loro matrimonio Edith aveva visto John Carver scomparire nella giungla chi sa quante volte. Giungla o montagna o deserto. La moglie lo aspettava in qualche posto più o meno civile, come poteva essere Santarem.

Ella aveva trentotto anni, ora. Ma non li dimostrava, nonostante i suoi soggiorni nei tropici, qua e là. Al ritorno, quando la lancia che portava via John divenne invisibile ad una svolta del fiume, ella avanzò con passo svelto e leggero, tutta vestita di bianco, godendosi la passeggiata come sempre faceva. Snel-la com'era appariva più alta di quanto non fosse. Gli occhi azzurri e fermi, concorrevano a dare questa impressione. E facevano capire perché John avesse detto: « Ho fiducia in te ».

Le due donne indiane che la servivano l'aspettavano nel vasto portico della casa. Si chiamavano Anna e Maria ed erano rispettivamente madre e figlia. Edith Carver era ancora incerta del suo portoghese, stu-

diato sul piroscalo; tuttavia domandò: — E l'ammalato?

— Dorme, — disse Anna. — Il dottore tornerà alle otto.

— Allora la cena, per me, qui. — Edith accennò alla tavola e la vecchia Anna comprese. — La cena sotto il portico, va bene.

Il sonno era la miglior cosa per Stewart Dixon, dato lo stato di debolezza in cui si trovava. Il sonno era la cosa migliore per chiunque, a Santarem. Gli indigeni non facevano che sonnecchiare, quasi sempre. Ma Edith Carver si muoveva irrequieta nella stanza di soggiorno, immersa nella penombra. Prendeva un libro e lo riponeva, giuocchellava col tagliacarte, provava un accordo sul vecchio pianoforte... E ciò la rendeva ancora più irrequieta. Anche quando si sdraiava, alla fine, a fumare una sigaretta, lo sguardo continuava ad errare per la stanza. John doveva essere a quattro miglia di distanza, sul fiume Tapajos. Stava bene, lui!

Tre mesi di Santarem, quattro mesi di Santarem... e tutto ciò perché John si era rimangiato la sua parola. Egli le aveva promesso di non partecipare più a spedizioni di quel genere e invece poi aveva accettato Edith più di pensava e più si arrabbiava col marito. Ma aveva anche un po' di timore. John non aveva mancato mai alla sua parola, sin'allora. Quale garanzia aveva ella che John non ricadesse, in seguito? Ma allora anche il resto della loro vita doveva trascorrere così, con quei lunghi periodi di separazione? Con John lontano, a cercare qualcosa nelle plaghe più selvagge del continente, mentre ella lo aspettava ai margini della zona civile? Che tipo era infine, suo marito? Era talmente affascinato da quelle ricerche? Oppure, con l'avanzare degli anni, gli veniva più facile di stare lontano da lei? Dieci anni prima, cinque anni prima ella avrebbe riso di questi timori. Ma ora aveva trentotto anni...

Gettò via la sigaretta, decidendo bruscamente di vestirsi per il pranzo. Forse, una volta vestita, avrebbe potuto guardarsi nello specchio grande e ridere di quei timori.

Ma non fu, nello specchio che guardò; fu negli occhi del dottor Hans Weiss, che venne alle sei e mezza invece delle otto. Gli occhi erano azzurri e quasi spenti nelle guance rosse e avvizzite del dottore. Ma luccicavano di ammirazione. — Voi mi ridate la gioventù, mi riportate a Vienna, — le disse. — Signora, comporrò un valzer per voi.

Edith sorrise: — Sono crudele se vi ricordo il vostro ammalato?

— Siete spietata! Ma ormai non ho timori per il mio ammalato.

Egli fece un inchino ed entrò nella casa. Era vestito modestamente e portava i capelli bianchi tagliati corti. Poveretto! Cosa faceva in quell'angolo dimenticato del Brasile?

Quando uscì di nuovo, dopo mezz'ora di visita, ella lo aspettava. — Siete stato così gentile, dottore e perciò ho fatto preparare un coperto per voi. Vi terrò con me a pranzo.

Egli depose la borsa, rapidamente: — Signora, io non sono il vostro ammiratore, bensì il vostro adoratore! — disse.

Anche Edith era lieta della sua presenza per un motivo egoistico. Il dottore, che aveva una sua particolare filosofia della felicità, e a cui piacevano i buoni pranzetti, riusciva a farla ridere. E il riso era raro a Santarem.

— Il signor Dixon va meglio, — le disse il dottore quando la minestra fu servita. — Molto meglio. Ad ogni modo verrà ancora a visitarli. Bisogna evitare una ricaduta.

— Pensare che teneva tanto a

partecipare alla spedizione! Chi sa come si rammarica, a dover starsene qui.

— Lo so. Ad ogni modo è un giovane fortunato, perché ha un' infermiera come voi!

— Potete ben dirlo. Sono una brava infermiera, grazie alla pratica fatta durante le spedizioni di mio marito. Pensate che ne ho curato ben tredici di uomini! In ogni spedizione c'era qualcuno che ritornava indietro. E sapete che succedeva, ogni volta?

— Vi facevano la loro dichiarazione, no? Vi chiedevano di scappare con loro!

— Come fate a saperlo?

— Oh, signora, sono nato a Vienna.

— Be', è vero. In media ho avuto una dichiarazione d'amore all'anno.

— Non c'è cura migliore per restare sempre giovani.

— Ma pensate un po', dottore: tutti! Non vi sembra strano?

— E perché, poi? Erano giovani, no? E voi dovevate esser gentile, come infermiera. Sì, siete gentile anche con me, perché mi avete invitato a pranzo.

— Forse lo ero. Non avevo altro da fare. Ma non fu mai John, mio marito, a tornare indietro ammalato.

— Fecce male, molto male! — Gli occhi del dottore ammiccarono. — È imperdonabile! Avrebbe dovuto ammalarsi, solo un pochino. Sentire il bisogno di voi.

— Ah, il nostro è stato un matrimonio ben buffo. Quanti mesi abbiamo perduto, con queste benedette ricerche! Quanti mesi felici!

— Ma la felicità si può trovare ovunque, signora; anche a Santarem.

Stewart Dixon migliorava e l'appetito gli ritornava. Cominciò ad esser preso dall'impazienza. Sdraiato all'ombra del portico egli impreca a Santarem, al fiume Tapajos e alla sua disdetta. Edith allora gli raccomandò di non prendersela così e provocò uno sfogo.

— Non mi debbo arrabbiare? Come, dovrei starcene qui a guardare il fiume dove gli altri se ne sono andati, e non dir nulla? Ero partito in cerca di pirolusite e trovo i cuscini e le tisane. Accidenti!

— Cos'è la pirolusite?

— È un minerale, un dissolvente di manganese, se proprio ci tenete a saperlo.

— Ho capito. Ed ora prendete la medicina.

— Portatela via! Non voglio codesta roba!

Edith Carver non aveva avuto mai un ammalato più avvenente e più intrattabile. Anche ella si arrabbiò e lo guardò le si colorirono.

— Voi la prenderete, senza far storie! Aprite la bocca!

Era già aperta; egli la fissava stupito. — Sentite, dovrete scusarmi, non credevo...

— Provate. E inghiottite lo stesso, anche se il sapore non è gradevole.

Edith si era pentita del suo scatto ma si mostrò ancora sdegnata lo stesso, standosi di là nell'altra stanza. Era nervosa, senza dubbio; ma come non esserlo? Quando uscì di nuovo, ancora un po' risentita, scorse tracce di lacrime sulle labbra del convalescente e gli si inghiottì accanto, impietosa. — Su, su carol

Sono stata cattiva. Ma voi non dovete farci caso.

— E con me stesso, che ce l'ho.

— Egli si passò una mano sugli occhi. — Ho pianto, maledizione!

— Ma non ne avete colpa; è la febbre. — Edith vide che la mano di Stewart tremava. — Non credete che fareste bene a tornare a letto? Io vi aiuterò.

Egli obbedì e cercò di alzarsi, appoggiandosi alla donna. E poiché ella era pentita delle sue parole si chinò su lui e lo baciò sulla guancia. — Presto vi rimetterete del tutto. Cercate di dormire bene.

Quando guardò dentro, un'ora dopo, Stewart dormiva profondamente: il suo viso aveva un'espressione stranamente felice, come quello di un bimbo. Naturale! Egli aveva appena ventidue anni.

Una volta che Stewart si fu alzato e fu in grado di muoversi il dottor Weiss venne invitato a pranzo, per festeggiare la guarigione. Egli portò il violino. — Suonate la « Vedova allegra » — gli disse Edith. — Proprio la musica adatta per me.

Stewart osservò: — Ma voi non siete una vedova.

— E come se lo fossi. E mi sento così allegra!

Così Weiss suonò e Edith e Stewart ballarono, solo pochi passi, perché il giovane era ancora debole. Weiss suonò altri ballabili, non tutti allegri. Dopo bevve il caffè, accese una sigaretta e, poiché gli chiedevano di suonare dell'altro, chiese: — Cosa debbo suonare?

— Quello che volete, — disse Edith. — La vostra musica preferita.

— Ah! « Il Cavalier della Rosa », di Strauss!

Edith la conosceva. Weiss si rivolse a Stewart: — Non è musica per tutti. Si tratta di una donna che vede sfiorire la sua giovinezza. Ma è ancora molto bella. La potete sentire, nella musica, questa, se ascoltate bene.

Edith teneva il capo inclinato da un lato, con un lieve sorriso sulle labbra. La luce della lam-

pada rendeva d'oro cupo i suoi capelli. Stewart Dixon la fissava e non vedeva lo sguardo nemmeno quando la musica si tacque. Edith disse: — Bravoi! — ma sotto voce.

Egli non la guardò più come prima, dopo quella sera. Poteva attribuire ciò al miglioramento della sua salute, perché ora riprendeva lentamente le forze. Era ancora irrequieto e impaziente ma ella notò che Stewart raramente parlava della spedizione di suo marito, ora. Parlava ben poco, quegli ultimi giorni. Se ne stava seduto a fissare il Tapajos o, quando ella era visibile, la seguiva con gli occhi finché rima-



neva nel suo campo visivo. Ella gli insegnò a giocare a carte e Stewart vinse ben di rado.

Era pensieroso. Quando finalmente ottenne dal medico il permesso di uscire di casa, andò direttamente alla stazione marconigrafica. Edith lo attese per un'ora, preoccupata, e lo sgridò, quando egli fu di ritorno. Ma finché non ricevè la risposta al suo messaggio Stewart rimase come assorto, incurante di tutto, anche della sgridata di Edith. Una volta ricevuta la risposta apparve più sollevato e le disse di che si trattava.

— Gli ho detto che ho avuto la febbre e che mi sto rimettendo; che sarei tornato a casa prima degli altri. Non ho nulla da fare qui. Invece a Londra posso lavorare. Gli ho detto anche di mandarmi del denaro. Ed egli ha messo mille sterline a mio credito direttamente su una banca di Rio.

— Perché non l'avete detto a me, che vi occorreva del denaro? Io ne ho, sapete.

— Può anche non occorrermi. L'ho chiesto per il caso in cui il dottore dica che non posso viaggiare ancora.

Edith Carver gioì segretamente di tale ipotesi. Ella era perplessa, ed un tantino risentita per la premura che egli aveva avuto di comunicare col padre. Se egli andava via lei avrebbe dovuto aspettare a Santarem, sola.

Stewart disse improvvisamente: — Deve esser stato lieto, credo. Sono convinto che vi andrebbe a genio, mio padre. Per un uomo della sua generazione è singolarmente largo di vedute. Capisce i giovani, mio padre. Dovreste conoscerlo, Edith.

— Sono sicura che deve essere un tipo simpatico, — disse Edith. Ella era sorpresa di quelle parole e più sorpresa fu quando egli lasciò cadere il discorso. Che ragazzo strano! La serietà gli si addiceva, però, pensò Edith.

I giorni passavano. Nulla accadeva a Santarem, nulla d'importante. Ella non capiva che cosa aspettasse, ora. L'impazienza nervosa di Stewart sembrava essersi trasmessa a lei. Non dormiva più bene. Era l'attesa, si disse, questa attesa senza fine che sarebbe potuta durare sino alla fine della sua vita. Perché infine, se John aveva mancato alla sua parola una volta poteva benissimo mancare una seconda volta...

Ed ella non ringiovaniva, certamente, col passare delle settimane, dei mesi... Il meglio della sua vita sarebbe trascorso così, salvo che lei non avesse reagito in qualche modo.

Intanto ella cercava di vestirsi bene, curava l'acconciatura dei capelli, i quei capelli che erano sempre stati una delle sue principali attrattive. Ed ella era ancora snella, inoltre. I vestiti semplici e candidi dei tropici le stavano bene, la facevano apparire più giovane. Il dottor Weiss era sempre galante ma fu un trionfo quando Stewart la guardò. Non disse nulla per il momento e poi: — Siete straordinariamente bella, stasera!

Egli riacquistava sempre più le forze, seppure lentamente: — È il clima, — spiegò Weiss. — Un viag-

gio, nelle sue condizioni, sarebbe pericoloso, adesso. Dovrebbe stare ancora un mese qui. Questo è il mio consiglio. — Egli ridacchiò. — Senza dire che, se non ci fosse lui, perderei i miei buoni pranzetti.

— Potreste sempre pranzare con me. Debbo aspettare mio marito.

— Già. Me n'ero dimenticato.

— Pare che sia lui a essersi dimenticato di me.

Ed ecco che giunsero sue notizie. Un indiano portò un biglietto. Avevano trovato la pirolusite, un grande giacimento. Talmente grande che, per perizzarlo, dovevano ritardare il loro ritorno. Egli si augurava che Santarem non fosse poi troppo noiosa. Salutava cordialmente il giovane Stewart. «Tanti baci, John». Nient'altro.



1. - Florence Marley, una delle interpreti di "Caffè Internazionale".
2. - I protagonisti: Vera Korène e Jules Berry.
3. - Una scena del film.
4. - Vera Korène in un atteggiamento drammatico. (Colosseum)

"CAFFÈ INTERNAZIONALE"

Produtz.: "Regina Film - Colosseum"
Regia di Yves Mirande

LA TRAMA: Al «Caffè Internazionale» si dà convegno la società più elegante del mondo cosmopolita. Tra i frequentatori c'è un certo Lambert, uomo equivoco che vive tra lo scandalo e il ricatto. Molti lo temono e lo odiano. Nella notte di Capodanno il «Caffè Internazionale» è affollato più del solito. Gente elegante, spensierata. A un tavolo appartato, un certo Fleury, che, in compagnia di una bella donna, tenta invano di nascondersi. Poco lontano, tre affaristi che, raggiunti da Lambert, iniziano una discussione che si fa subito violenta, drammatica. La presenza di Lambert ha messo in agitazione la signora che è con Fleury. Essa si allontana precipitosamente.

È mezzanotte: la luce si spegne improvvisamente. Quando si riaccende, Lambert è al suo tavolo, morto. Ucciso. Subito le uscite del caffè vengono bloccate e si inizia un'inchiesta. Chi ha assassinato Lambert? I sospetti si moltiplicano, l'atmosfera diventa torbida, tragica. Ogni uomo cerca d'accusare il suo simile. Un agente rintraccia la signora che era con Fleury e che risulta essere la moglie dell'ucciso. I sospetti si concentrano sulla bella signora. Ma un altro uomo si accusa. Chi dunque ha ucciso Lambert in mezzo ai frequentatori del «Caffè Internazionale»? Ecco l'angoscioso mistero che si protrae e complica la movimentata vicenda di «Caffè Internazionale».

ANNA BANTI

CATERINA LULLI

ELSA MORANTE

PAMELA

queste quattro scrittrici si rivolgono a Voi in ogni numero di

OGGI

● Seguendo gli articoli di attualità e di varietà di Anna Banti farete la conoscenza di una scrittrice dotata di uno stile inconfondibile al servizio di una rara facoltà d'osservazione: una scrittrice che non dimenticherete.

● Caterina Lulli vi diventerà: i suoi articoli sono briose rivelazioni di una donna "di spirito" sui mestieri e sulle occupazioni femminili, esperienze dirette di lavoro e di "società" espresse in una prosa disadorna ma efficacissima.

● Elsa Morante in una serie d'articoli intitolati "Giardino d'infanzia" rievoca con umoristici tocchi i curiosi ricordi dei suoi anni infantili: Vi commuoverà e Vi interesserà.

● Nella "Vetrina delle donne", pagine illustrate dedicate alla moda e all'eleganza, Pamela accompagna le lettrici "fra le quinte" delle grandi sartorie rivelando con stile immaginoso e di grande evidenza i segreti della "moda che sarà".

CONOSCETE,

LEGGETE,

SEGUITE

OGGI?

è una grande rivista settimanale illustrata, di sedici pagine di ampio formato, che VI TIENE AL CORRENTE in fatto di letteratura, arte, musica, teatro, cinema. Articoli di politica, storia, attualità, racconti, romanzi, memorie, viaggi, corrispondenze dall'estero, completano il contenuto del periodico, ricco pure di nitide, curiose e rare illustrazioni.

OGGI è una rivista che non solo si sfoglia, ma SI LEGGE: ogni suo numero contiene la materia di un normale volume di oltre 300 pagine. Acquistatela, lasciatela sul tavolo del vostro salotto: farà compagnia ai vostri cari che l'interessante lettura tratterrà piacevolmente presso di voi durante le lunghe serate familiari.

OGGI è in vendita a una lira in tutte le edicole.

Edith Carver lesse due volte il biglietto; quindi rientrò, si gettò sul letto e pianse. Ma si arrabbiò anche. Le aveva scritto un semplice biglietto, su un foglio staccato dal taccuino, e le annunciava con la massima indifferenza che sarebbe tornato più tardi. Infine ella era sua moglie o una donna qualsiasi che se ne stava a Santarem?

Quando uscì dalla stanza da letto, dopo aver cercato di cancellare le tracce delle lacrime, trovò Stewart che se ne stava seduto nella stanza di soggiorno, con la testa fra le mani, cupo e accigliato.

Balzò su: — Santo Iddio, Edith, non posso sentirvi piangere! Qualunque sia il motivo, non dovete più piangere. Promettettemelo!

Ella scoppiò a piangere di nuovo contro la sua spalla magra e dura. Le faceva bene piangere così, con le braccia di lui attorno alle spalle. Ma ora Stewart la scrollava: — Basta Edith! Sentite... vi porterò via!

Edith era abbastanza donna per considerare la cosa chiaramente, anche mentre era sopraffatta dal pianto. Che intendeva dire? Era forse la quattordicesima dichiarazione?

Lo era: — Non posso farci niente. Sono pazzo di voi! Edith, dovete venire con me. Potremo aggiustarci per ottenere il divorzio. Mi sentirei più colpevole se il signor Carver non vi avesse trattata in codesto modo. Torneremo in patria. Vi darò il posto che meritate.

Ascoltando le altre proposte d'amore ella era stata padrona della situazione. Ora sentiva che non lo era più poiché lasciava prendere l'iniziativa all'altro. Si liberò lentamente dall'abbraccio di Stewart, abbraccio che non aveva respinto.

— Oh, caro, debbo andare a rifarmi il viso. — Si batté leggermente la punta delle dita sulle guance. — Non sposereste una donna con un simile viso?

Sarebbe riapparsa davanti a lui, dopo un poco, completamente cambiata. Inoltre Edith desiderava restar sola con la felicità che le germogliava improvvisamente nel cuore. Il biglietto di John era là, sul lavabo; ella lo spinse da parte, per terra. Non voleva che lo guastasse la sua felicità.

E fu la felicità che la fece apparire raggiante, più tardi, nella serata. Stewart non sembrò notare il suo cambiamento. Prima di trarre indietro la sua seggiola la baciò quasi castamente. Era serio, con la mente rivolta a considerazioni pratiche. Quando furono seduti egli espose il suo punto di vista.

— Non foste entusiasta quando mi misi in comunicazione con mio padre, nevvoro? Ma Edith, fu per voi che lo feci. Vi amavo e dovevo pur fare qualcosa. Il denaro non occorreva a me, ma a noi due...

— Eravate così sicuro di me? — Edith sorrise.

Invece egli rimase serio. — Non avete capito quando vi dissi che mio padre era un uomo largo di vedute o che comprendeva i giovani. Intendevo dire che egli non si sarebbe opposto al mio matrimonio con voi. Ne sono sicuro.

— Non mi ricordo di avervi promesso che vi avrei sposato.

Stewart rimase muto ma presto si rimise. — Oh, ma questo è logico ormai! Dobbiamo solo metterci d'accordo sui particolari.

I particolari non interessavano Edith. Non era in essi che trovava la sua felicità. — Ma Stewart, io non ho promesso nulla! Vi voglio bene, ma prima dobbiamo essere ben sicuri di noi.

Rimase delusa perché Stewart non le diede retta. Lo disse invece che potevano trovare un pirata a Parà. Aveva già pensato a tutto. Il divorzio in Inghilterra era la soluzione migliore, secondo lui...

Rimase sorpreso vedendo che Edith si alzava, lasciava la tavola. Un mal di testa; andava a letto.

Nella sua stanza Edith aveva voglia di piangere e di ridere. Nessuno dei tredici precedenti spasimanti aveva fatto dei piani concreti come quel giovane. Essi si limitavano a desiderarla. Pensando che Stewart potesse venire a bussare all'uscio ella rimase seduta per un'ora, senza spogliarsi. Non accadde nulla. Poi, non molto tardi, sentì Stewart che si muoveva per andare a letto. Allora anch'essa si mise a letto dove si agitò inquietamente prima di addormentarsi.

Sposare Dixon o no? Non era probabile che ci fossero altri pretendenti, dopo di lui. Se ella voleva salvare qualcosa degli anni migliori, doveva decidersi adesso. Ma poiché stava a lei dire l'ultima parola, ella era felice, come se avesse già deciso. E per quella notte non decise nulla.

Il dottor Weiss venne al mattino, prima che Stewart si alzasse, e rimase per due ore. Quando se ne andò, lasciandoli soli, essi non scambiarono molte parole. Vi fu come una tacita intesa. Il giorno prece-

scusarmi, anche perché con voi non c'è bisogno di scuse. Ma desidero dirvi, — proseguì il giovane, — quanto vi ammiro. Siete stata perfetta, signora! Non vi siete chiusa nella vostra dignità né avete riso di me. Però mi avete dato la sensazione che fossi un ragazzino irresponsabile. Credo che non secherò più una signora sposata con le mie attenzioni!

Edith disse: — Oh, caro... Ma egli continuò: — Immagino che la colpa di tutto sia stata della febbre, solo di essa. Ad ogni modo voi siete stata impareggiabile. Ho ammirato specialmente il modo come lasciaste smorzare ogni cosa, in queste ultime settimane. No, non ci ricaserò più a fare dichiarazioni d'amore alla moglie di un compagno.

La guardò: — Oh, che sciocco! Vi ho fatta piangere?

— Non è nulla, — disse la più brava donna del Brasile asciugandosi gli occhi. — Sono lieta, molto lieta che la cosa si sia risolta così.

*** Questa non era una verità, ma non lo fu per soli due giorni. Il terzo ella era andata a distendersi per la siesta e sentiva ancora il bruciore per quanto era successo. Non per Stewart, ma per la gioventù che le era scivolata fra le dita mentre ella ci si baloccava. Questa volta lei non aveva dominato la situazione. Era stato invece il giovane a decidere. E ciò lo faceva male, lo faceva dolere il cuore.

Ella giacque, fissando il soffitto, ascoltando i lievi rumori della casa. Sentì dei passi che attraversavano il portico, la stanza di soggiorno e si fermavano davanti alla sua porta. Si mise a sedere mentre la porta veniva spalancata. Suo marito entrò. Ella non ebbe nemmeno il tempo di articolare il suo nome che si sentì stretta tra le braccia forti di John.

— Hai ricevuto il mio biglietto? — le chiese, dopo un istante.

— Sì, John; non sei ammalato? Avevi scritto che saresti tornato più tardi.

— Lo ricordo. Ero troppo arrabbiato per poter scrivere una lettera decente. Ero maledettamente seccato per tutto l'affare, specialmente quando parve che dovessimo ritardare di un mese il ritorno. Così dissi a Collins di pensarci lui! Egli è giovane o scapolo e un mese in più non gli fa nulla. Ad ogni modo la parte mia l'ho fatta in questo lavoro. Egli può sbrigarsi da solo, ormai.

— Povero caro! Stavi così male? — Abbastanza! Avevi ragione, su questa spedizione... Non avrei dovuto accettare. Ma non mi ci prendono più, ti assicuro. La lezione mi è servita. Torniamo a Twickenham, ragazza mia, a Londra! Dio, se voglio spassarmela! Voglio andare dovunque ci sia un buon spettacolo. E pranzare da Scott's una sera dopo l'altra. E comprare libri da Hatchard's. E trovarmi assieme alla moglie per il tè, quando ritorno da passeggio. Cerchiamo di rifarci un po' del tempo perduto!

— Se dobbiamo fare tutte queste cose bisognerà che cominci col metterci le scarpe.

— E mettile. A proposito ti trovo stupenda!

— Grazie. Sto bene. E felice di andarmene da Santarem.

— Lo credo bene. Fileremo subito!

*** Ma il piccolo dottor Weiss la ricorda ancora. A Santarem egli è ancora tutto intento a comporre un valzer in suo onore. Gli ci vorrà molto tempo, ma egli sarà felice finché non l'avrà terminato. E forse anche dopo. W. A. Breyfogle

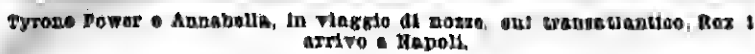
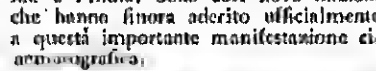


La giovane attrice Anita Farra in un momento di sosta mentre si gira "Fasolino" alla Farnesina.

DOMANDE

Ecco un'idola. Esistono, fra i tanti spettatori disseminati in tutta Italia, alcuni che amerebbero vedera dei film che — per avidanti ragioni — non saranno mai doppiati. Chi si accingerà, infatti, a sopportare la spesa e il rischio di doppiare un film giapponese? Eppure non è detto che, per ragioni di studio o di semplice curiosità, molta gente non andrebbe ad assistere a proiezioni di lavori in edizione originale. Una iniziativa del genere potrebbe forse essere coronata dal successo: tutto sta nell'avere il coraggio di tentare.

Giorgio Simonelli, il montatore di « Abuna Messias », lavora indefessamente a Cinecittà sia per il montaggio del film, sia per quello della originallissima presentazione da lui girato in



Procede alacremente la lavorazione del film « Il ladro sono io » sotto

La mamma è malata

NOVELLA DI ELVIRA PETRUCCELLI

La scacciamosche va avanti e indietro, avanti e indietro. Fa caldo. La mamma dorme sempre. È bello stare a guardarla, zitto e quieto. Quando ero più piccolo e avevo il morbilli, la mamma mi ha curato per tanti giorni; ogni volta che mi svegliavo vedevo la sua faccia vicino alla mia, che mi fissava. Mi sentivo protetto e sicuro. Vorrei che la mamma si svegliasse adesso e mi vedesse vicino a lei, così capirei che io non l'ho lasciata per tutto il tempo che ha dormito e che sono stato bravo a ho continuato a cacciare via le mosche e non importa se il braccio mi s'è stancato. Capirei che di me si può fidarsi e mi direbbe: «Bravo Cicillo mio», con quel bel sorriso che sa solamente la mamma.

Già nella via giocano al pallone, ma io non ci vado. Ci dev'essere anche Antonuccio, poi si strapperà i calzoni o se li sporcherà cadendo nella polvere e le buscherà da papà. Bisogna che vada giù a dirglielo, di non gridare o di non correre troppo, non per i calzoni, ma per la mamma, che si sveglia. Ma non posso muovermi. La mamma mi tiene un dito nella sua mano, lo tiene stretto, se me ne vado forse si sveglia. Oh, ma io non mi muovo.

Lo scacciamosche va avanti e indietro, avanti e indietro. Sono proprio stanco. Ma mi rincresco smettendo, perché dalla finestra entrano tante mosche e appena mi fermo corrono tutte sulla faccia della mamma. E poi, quel dito chiuso nella sua mano mi fa tanto piacere, che non m'importa d'essere stanco. Adesso la mamma si sveglierà (spartano presto, così possa scendere a giocare anch'io) e mi dirà: «Bravo Cicillo».

I ragazzi gridano. Hanno fatto un punto. Chissà se il calcio l'ha tirato Raffaele o Gigino? In porta ci sarà forse 'u Rusulillo. Che voglia di vedere, almeno. Ma io quasi vado un momento alla finestra e guardo giù. Faccio piano piano: la mamma non si sveglierà.

Oh, mi chiamano: «Cicillo! Cicillo!». Chiamano proprio me.

Piano, piano; ecco, l'ho sfilato a fatica. Com'è più caldo degli altri questo ditto! Ma ho il formicolio in tutta la mano. Adesso posso anche andare a giocare con i compagni.

To', la mamma si sveglia. Apre adagio gli occhi, fa un piccolo sospiro, o mi guarda. Mi sorride. Che gioia! Ma il cuore mi fa tum-tum e torno presto a sedermi.

— Ancora qui, Cicillo? Che bravo omietto! Ma va' a giocare, va'. Di' alla zia Nannina se vuoi salire un momento lei.

Io non capisco perché bisogna chiamarla «zia Nannina» se non è sorella della mamma come la zia Angelica, né sorella di papà come la zia Concetta e Maria. E sola-

mente cugini di papà e non ci ha mai regalato niente a me e a Antonuccio, né a Natale né a Pasqua. E allora che sia?

Dirò a zia Nannina d'andar su dalla mamma, per piacere, ma chissà che faccia. Non mi piace proprio niente, zia Nannina. Prima di tutto, quando io ho detto che avevo preso lodevole in geografia, m'ha dato: «Hai fatto il tuo dovere», e papà ha aggiunto: «Si capisce!». Invoca la mamma m'ha dato un bel bacio e poi ha tirato fuori una lira da un borsellino e me l'ha regalata per comprarmi il cono gelato. Va bene che non me ne importa niente dei baci di zia Nannina — io non sono piccolo come Antonuccio; ormai ho otto anni e non mi piace farmi sbaciucchiare — ma poteva fare a meno di dire così. Poi, m'ha sgridato perché m'ha visto prendere due caramelle da un barattolo in negozio. Quando in negozio c'era la mamma che stava bene, ogni tanto prendevo le caramelle o la liquiritia e nemmeno papà mi diceva niente. Se no, non vale la pena d'essere figlio d'un droghiere. Adesso non posso toccare niente. In negozio c'è sempre zia Nannina. E pensare che io l'ho trovata che si metteva in faccia la cipria rossa che si vende in quegli scatolini piccoli piccolissimi: io scendeva per le scale, lei usciva dal retrobottega; ha fatto appena in tempo a nascondersi in tasca la scatolaletta, ma io ho capito, anche perché aveva la guancia belle colorite. E allora, zia Nannina può rubare il rossotto e io non

posso prendere nemmeno una caramella?

Già l'ho raccontato alla mamma, ma un'altra volta non le dico niente, perché si mette a piangere...

E così, io non posso sopportare zia Nannina, e zia Nannina mi guarda, storto.

Non mi sembra di fare il cattivo in questi giorni, oppure papà non mi bada, e non mi carezza sulla testa, e non mi dice nemmeno «monellaccio», che adesso, a pensarci, mi faceva piacere anche quando mi diceva «monellaccio». Adesso papà non guarda in faccia nessuno.

non mi domanda se ho fatto i compiti e ha sempre la faccia scura.

Dunque, domanderò a zia Nannina se per piacere vuol lasciare un momento il negozio e salire dalla mamma. Ma non avrò proprio voglia di dirglielo, perché io so che la zia volta gli occhi in su, come non avesse voglia di star di sopra, specialmente se sta parlando con papà e se in negozio c'è qualche viaggiatore o qualche persona di riguardo.

Ecco che zia Nannina vien fuori dal retrobottega; adesso mi sgrida di sicuro perché sono sceso saltando gli scalini a due a due. No,

do spiega, peccato che non c'era nessuno a sentirmi.

Oggi Antonuccio ha trovato per terra un ramo strappato a un albero, pieno di foglie nuove e tenere. Le ha staccate a una a una e le ha adoperate per foderare le scarpe, così — dice — i piedi non gli fanno più male. Io gli ho detto che mi sembra impossibile: se ci stavano già stratte prima, adesso che ci ha messo dentro anche le foglie, dovrebbero star peggio. Ma Antonuccio sentiva il fresco dalle foglie e non voleva levarle.

Dopo un po', però, ha cominciato a zoppicare. Allora io ho pensato che era meglio lasciar stare di fargli fare l'omietto coraggioso o che era necessario comprargli le scarpe senza aspettare che la mamma si alzi. Ma non sapevo a chi dirlo.

Non volevo dare pensieri alla mamma, che non si può muovere, e non mi piaceva che zia Nannina comprasse lei le scarpette che aveva sempre comprato la nostra mamma. Così l'ho detto a papà. Ma ei è andata lo stesso la zia ad accompagnare Antonuccio dal calzolaio.

Antonuccio va abbastanza d'accordo con zia Nannina. Si lascia baciaro e accarezzare, perché non capisce che la zia lo fa per farsi vedere da papà che ci vuole bene. Lo prende in braccio e lo chiama «carino», ma sta attenta a non farsi sciupare il vestito. E poi gli domanda: «A chi vuoi più bene: o me o alla mamma?», e Antonuccio ci pensa un po' prima di rispondere: «Alla mamma». Allora zia Nannina fa finta di piangere e Antonuccio per consolarla le fa una carezza e le dice: «Ma voglio tanto bene pure a te».

Antonuccio m'ha detto che gli piace zia Nannina perché non guarla mai se s'è lavato il collo e le orecchie e non lo coccia con la testa sotto l'acqua come faceva la mamma quando stava bene, e nemmeno lo picchia sulle mani quando lo vede matto con la dita nel naso.

Ma io non voglio zia Nannina; voglio la mamma; anche se mi sgrida, è sempre la mamma. E zia Nannina è brutta anche se si mette il rossotto: la mamma invece è bellissima anche pallida e malata. Quando guarirà, e potrà alzarsi, e potrà scendere in negozio? Allora andrò via la zia, che non servirà più.

Due quadri di una rara potenza drammatica del film «Abuna Memiaz» che Alessandrini ha terminato in questi giorni. Mario Ferrari nei paludamenti dell'Abuna Memiaz e Pilotto, protagonista, nella ruvida tonaca dell'Abuna Memiaz. (foto Bernardi e Veghi).

non mi dico niente, anzi fu finta di non vedermi.

Non dico nemmeno alla zia che la mamma la vuole di sopra. Ci tornerò io, di sopra. Tanto, non ho voglia di giocare. Ritorno dalla mia mamma.

Antonuccio ha le scarpe che gli fanno male. Si vede che è cresciuto e adesso i suoi piedi non ci stanno più nelle sue scarpette.

Ieri l'ho trovato seduto sulle scale, che s'era levato le scarpe e si fregava i diti infiammati. Poverino. Certo che le scarpe corte fanno male, ma io gli ho detto di fare l'omino coraggioso e di non piangere. Adesso la mamma è malata e non può condurlo dal calzolaio a comprare le scarpe; bisogna aspettare che guarisca. Co' le ha sempre comprate la mamma le scarpette e le calze e tutta la roba... È inutile dirlo a papà e a zia Nannina; loro non possono esser capaci di comprare le belle scarpe nuove che fanno cri-cri. E poi dicono sempre che hanno tanto da fare. E meglio aspettare. Così, ho detto a Antonuccio che si può essere un bambino forte senza bisogno di fare grandi orisami, e che un perfetto Balilla deve saper sopportare facendo anche le scarpe strette. Ho parlato proprio bene, come il maestro quan-

Antonuccio, appena tornato, corre a far vedere le scarpette nuove a papà: «Guarda che bello, papà. Me l'ha comprato zia Nannina. Fa il buco a zia Nannina». Antonuccio è proprio stupido, fa niente ch'è mio fratello.

Poi viene di sopra dalla mamma; s'è appena svegliata e io sono ancora vicino a lei, per tener lontano le mosche e aiutarla a bere quando ha sete. Ogni tanto le faccio anche vento col ventaglio, perché poverino si lamenta del caldo. Antonuccio si butta sul letto e alza le gambette per aria: «Guarda che bello, mamma. Me l'ha comprato zia Nannina. Gliel'ha detto papà di comprarmele. Ti piacciono? Perché papà ha detto che forse tu non guarisci più e allora è inutile aspettare che ti alzi per comprarmele. Guarda che bello».

Mi sembra che la mamma non respiri più, o almeno non si sente più il suo respiro. Si sente solo lo scacciamosche che fa scii-scii, e io lo faccio andare sempre perché non so che cosa dire. Elvira Petruccelli





Colazione campestre "fine di secolo". Fosco Giachetti con Maria Gobetti e Lucia English in una scena di "Il sogno di Butterfly". (Foto Fosco).

Il cielo si inargentava, sopra il giardino, e gli uccelli si facevano chiassosi, quando ella si svegliò. Saltò svelta dal letto, senza gli stracchiniamenti e gli andighi da gattina che le erano soliti, e ricordando qualche cosa si affacciò alla finestra; offerse il viso chiaro alla freschezza del mattino.

Vi era un po' di brezza, ma più tardi il caldo si sarebbe fatto sentire, il sole si sarebbe alzato, scintillante. Il giardino avrebbe accolto altri fiori nella dolce aria d'estate e le allegre voci o le risa di giovani creature lo avrebbero animato.

La casa era buia, quieta, addormentata. « Anch'io dovrei dormire ancora », sussurrò la fanciulla all'aria del mattino, oltre la finestra. Si volse, e nella semi-oscurezza della camera, dal piccolo tavolo a specchio un minuscolo orologio annunciò verso di lei con i suoi numeri fosforescenti. Erano le cinque.

Ma ella si sentiva stranamente sveglia e attenta; le parve che la camera si fosse fatta improvvisamente troppo piccola. Erano le ultime ore della sua vita di fanciulla e desiderò di essere sola ancora un poco, prima che il giorno cominciassero; di uscire, rapida, per veder svanire le ultime stelle, per ascoltare, correndo, il canto degli uccelli. Desiderava sfuggire all'agitazione che sentiva entro di sé.

Stette così, ucalza; sottile nel bianco pigiama di seta, alcuni istanti. Poi slittò il pigiama, tolse da un cassetto la maglia da bagno. Quando il suo giovane corpo anello ne fu fasciato, scivolò fuori dalla casa e nell'aria ancora annebbiata corse verso il sentiero che conduceva alla spiaggia. Ad un tratto si fermò. Là, a sinistra, oltre la larga arcata che gli alti olmi formavano, tra i fiori, era il luogo dove sarebbe stato eretto l'altare. Là, attraverso il giardino, lei sarebbe arrivata nella sua veste da sposa, camminando adagio nello scintillio del sole. Là avrebbe aspettato lo sposo, mentre una musica di violini si sarebbe diffusa dal grande vespiuglio di ortensie.

Arrivò all'acqua. Costrinse i morbidi capelli fiammanti entro una cuffietta di gomma, e si accorse che qualcun altro, in calzoncini da bagno, era sulla spiaggia, nella luce del giorno che sorgeva. Era un uomo giovane, alto, abbronzato. I capelli biondi erano bruciati dal sole, luminosi. Eretta la figura su-

Incontro all'alba

perba, agile e forte, il giovane, immobile, guardava l'acqua, che arrivava a lambirlo. Si volse mentre lei si fermava, sorpresa da quella presenza. Ed egli sorrise, poiché lei era gentile come una nuotata, aveva gli occhi verdi e limpidi come l'acqua del mare.

— Oh! Chi siete? — disse poi. — Una ninfa?

— Una ninfa mattiniera, — rispose lei. Lo guardava, quasi intimidita. — Cradevo che la spiaggia fosse deserta!

— Di solito lo è, a quest'ora. Vi fu un silenzio. Si studiarono guardando la sabbia e l'acqua, più che loro stessi. Poi lei chiese: — Venite spesso, qui, all'alba?

— No. Quasi mai. Ma questa mattina non riuscivo a dormire.

— Anch'io, non riuscivo a dormire.

Il giovane rise: — Forse saranno stati i grilli!

— Forse, — disse lei, e sorrise, guardandogli gli occhi, intensamente azzurri.

Il giorno si colorava di rosa. L'aria era fresca e salata sul loro volti. Lui disse: — Forse preferite restare sola. Mi allontanò, se lo desiderate.

— No. Restate.

Il giovane la guardò in silenzio, qualche istante.

— Volete nuotare, — le chiese infine — o avete indossata la maglia perché vi fa apparire tanto bella?

Lei protese le braccia, come pronta al tuffo. — Nuoto, — disse. — Venite. — Corse nell'acqua, e lui la seguì. Si tuffarono insieme nelle fresche onde verdi, ridendo ad ogni spruzzo che s'alzava attorno a loro, avanzando veloci a lunghe bracciate sicure. Nuotavano fianco a fianco, sfiorandosi quasi.

— Stanca? — lui chiese.

Lui alzò il viso dall'acqua e gli offrì un radioso, rorido sorriso.

— No, — rispose. — È magnifico!

Sopra di loro il cielo era inondato di luce e l'aria si faceva tiepida. Ormai, erano lontani dalla spiaggia.

— Tornate, — egli le disse. — Non mi piacciono le donne che sfuggono.

Obbediente, lei descrisse un largo

semicerchio nell'acqua, spruzzando, mentre gli tornava accanto. — Vi sfido! — gli gridò.

Il giovane nuotò dietro la fanciulla calma, quasi pigra, gli occhi fissi sul candore delle braccia di lei che fendevano l'acqua, seguendo la scia bianca che il battito dei suoi piedi segnava. Quando lei fu vicina alla riva, egli accelerò per raggiungerla e la oltrepassò proprio là dove l'acqua si faceva pallida e i loro piedi toccavano il fondo.

— Avreste potuto lasciarmi vincere! — lei disse.

— Questa è soltanto una lezione, per voi, — le rispose. — Di superiorità maschile.

Ella si tolse la cuffietta e scosse i capelli ramati, ora tutti umidi. Respirava forte e rideva, scintillante di infinite goccioline; bella. Lui la guardava, e quando gli occhi di lei colsero quello sguardo, ne ebbe come un senso di disagio.

Distolse il viso, avvampando; si sdraiò sulla sabbia, ancora un poco ansanto, guardando il cielo. — Ecco il sole, — disse lui, ammiccando.

— Sì. Quanta luce! Sarà una magnifica giornata. Sono tanto contenta, — e lo sguardò.

Lui le osservava il profilo, vicinissimo. — Che strana ragazza siete! Avete dei capelli bellissimi.

— Grazie.

— Però, non sono del colore giusto. Le ninfe dovrebbero avere i capelli verdi, e pieni di conchiglie di mare, i vostri sono rossi, come la fiamma, e pieni di sabbia.

— Devono essere tutti scompigliati, — disse lei, contrita. — E volevo essere bella, oggi!

— Ma lo siete! — Protese la mano e le toccò gentilmente i capelli. Li accarezzò, lasciando che i ricci gli si avvolgessero attorno alle dita.

— Sono cotta, da questa parte, — disse lei. Si voltò con il petto sulla sabbia, appoggiò il viso sulle braccia incrociate, calde di sole. Si voltò anche lui e le loro braccia si sfiorarono. Pareva che un fluido scorresse tra loro, e si legasse, se appena le loro mani o i loro occhi si incontravano.

— Guardate com'è già alto il sole! — mormorò lei. — Devo tornare a casa immediatamente, a vestirmi

— Perché? — La voce di lui era pigra e felice.

Lei rise, sommessamente. — Oh, aspettate qualcuno.

— Restate! — E così tranquillo, quel Vorrei che la giornata durasse sei mesi, come nell'Artide. — Si alzò sui gomiti; il viso ora era serio: — Credete che le cose possano durare per sempre, ninfa?

— Alcune cose. — Credete che a desiderare che restino, possano restare?

Lei rialzò il viso, appoggiandolo alle mani, per poterlo guardare. — E voi, lo credete? — chiese.

— Lo credo. — Afferrò una manciata di sabbia e stette a guardarla scivolare di tra le dita. — Le cose belle, come il mare, il cielo, la montagna, restano. Anche una mattina come questa dovrebbe restare.

Gli occhi verdi di lei erano fissi su quel viso d'uomo, ammirandone il vigore, il color bruno e caldo. Giaceva quieta, gustando il calore del sole e della sabbia, ascoltando i richiami mattutini degli uccelli nella fila di alberi oltre la spiaggia. — Siete un uomo molto serio, voi, non è vero? — disse infine, sorridendogli.

— Restate ancora, per saperlo meglio? — rise lui.

— Soltanto un attimo. Non dovrei proprio essere qui.

— Sciocchezze! È questo il posto per voi. Siete una ninfa, no? Dovete vivere vicino al mare.

Lei scosse il capo. — Il mio posto è in un piccolo letto bianco, dove si sognano piccoli sogni puerili. Addio.

— Non andate! — pregò lui. — Ho bisogno di parlare con voi. Adesso, ad un tratto, mi sembra molto importante sapere tante cose di voi; che cosa vi piace e che cosa non vi piace, ora, subito, prima che ve ne andiate.

Lei rise: — Mi piacciono gli abiti di pizzo bianco, e i cani da pastore e il gioco del golf e le rose gialle e la pioggia d'estate. Detesto i serpenti e i pesci in salamoia e le gite in montagna. E le lentiggini che mi vengono sempre appena mi sdraio al sole, come ora.

Il giovane la guardò, intento. —

Eccole, — disse. — Sul naso. Stanno veramente bene.

Lei si coprì il viso con le mani. — Che ora sarà mai? — chiese.

— Le sei e mezza, press'a poco. L'ora del lattino.

— Per carità! Bisogna che sia a casa prima che gli altri si alzino.

— Non andate. Vi perderete, in mezzo a tanta gente, e io non riuscirò a ritrovarvi!

— Mi ritroverete sempre, — promise lei, seria.

Lui le afferrò una mano. — Mi par d'esserne certo.

Tacquero. Il giorno era caldo e silenzioso attorno a loro. Il sole scintillava sulla sabbia. Tutto era immoto. La ragazza disse, piano: — Che strano incontro, il nostro, vero? Dobbiamo ripeterlo, qualche volta.

— Ma sarà lo stesso?

Lei lo guardò, dolcemente. — Perché no? Forse sarà... meglio. — Chiuse gli occhi e le ciglia le posarono un'ombra azzurrina sulle guance. Mormorando qualcosa, il giovane si chinò su di lei e la baciò.

Fu proprio allora che il gruppetto uscito di casa in ricognizione, alla ricerca di lei — due ragazzi e una ragazza vestita d'azzurro — arrivò sulla spiaggia.

— Trovatela! — gridò la ragazza. — A far pasticci di sabbia.

Si sciolsero dal bacio, guardarono gli altri, ridendo.

— Avete un'ora di tempo per togliervi le alghe dalle orecchie, — ammonì il primo dei due ragazzi.

— Ma non lo sapevate che non potevate vedervi oggi, fino all'ora delle nozze? — chiese con voce lamentosa e delusa la damigella d'onore.

Egli balzò in piedi, rialzando anche la fanciulla al suo fianco.

— Ma questa non è la mia sposa! — rise lui. — Questa è una ninfa. Non è vero, dolcezza? — disse teneramente. — Vieni! Un ultimo piccolo tuffo prima di quello grande. — La prese per mano e voltando le spalle al terzetto, corse con lei verso l'acqua. Al limite tra la sabbia e il mare in strinse a sé un istante. — Cosa ti piacerebbe fare, dopo? — le chiese. — Vuoi continuare il gioco, o cambiarti da ninfa in sposa?

Lei gli sfuggì, si gettò nell'acqua.

— E troppo caldo per giocare, — disse. Si volse a sorridergli, e il suo sguardo aveva tutta la luce del mattino.

— Sposiamoci, amore!

Dorothy Kilgallen

Mio cugino

Mio cugino, allora, abitava in casa mia. Avevamo un appartamento in due, insomma, e ci facevamo un sacco di piaceri vivendo in buon accordo.

Quando avevo bisogno qualche cosa, lui si faceva in quattro per rendersi utile e a sua volta non poteva lamentarsi di me.

Qualche volta uscivamo anche insieme o ci capitavano spesso avventure femminili.

Un giorno mio cugino venne da me.

— Ho saputo che ti sei fatto fare un abito nuovo — disse, — un abito grigio.

— Esatto, — risposi — è un vestito magnifico.

Mio cugino rimase un poco in silenzio, forse pensando che se io avevo potuto farmi fare un abito nuovo, ero molto più fortunato di lui che di abiti nuovi non se ne faceva fare da almeno due anni.

— Ecco, vedi? — disse mio cugino, — abbiamo la stessa identica corporatura e possiamo scambiarci i vestiti facilmente. E hai pensato anche alla camicia? Voglio dire se hai anche una camicia che si intoni al tuo abito nuovo?

— Naturalmente che ce l'ho — dissi io, — e ho anche una cravatta che si intona perfettamente tanto all'abito quanto alla camicia. A queste cose, io ci penso sempre.

— Lo so — disse mio cugino, — e so anche che noi abbiamo i gusti identici. Volevo chiederti un favore: ho assolutamente bisogno di fare bella figura e il mio abito più bello, ha il fondo dei pantaloni rotto, e i risvolti sfilacciati.

— Ho capito, — dissi, — vorresti il mio vestito e il resto. Fai pure, ma ti devo avvertire che stasera ho un appuntamento con Lucia. Mi dispiacerebbe andarci con l'abito vecchio, e dal momento che me ne sono fatto uno nuovo, puoi capire il mio stato d'animo. Quando uno ha un abito nuovo, non vede l'ora di indossarlo e portarlo in giro a farle vedere specialmente alla sua bella. Dovresti pensare di...

— Già pensato, — disse mio cugino — per questo devi stare tranquillo. So che cosa vuol dire avere un appuntamento con una donna come Lucia, nessuno meglio di me lo può sapere. Del resto io sono tuo amico e non potrei assolutamente permetterti di andare a un appuntamento con una donna, indossando un abito vecchio come quello che porti adesso.

Sospirai soddisfatto, mi sarebbe seccato dover rimandare un appuntamento con Lucia per un affare così sciocco. In quel momento non avevo altri abiti presentabili, e quello nuovo, appena portato, non vedevo l'ora di indossarlo.

Mio cugino si vestì, venne a farsi vedere. Gli dissi che l'abito gli stava proprio a pennello e sembrava fosse stato fatto quasi per lui che per me.

Poi mi salutò, e se ne andò fischiettando.

Cinque minuti dopo sentii squillare il campanello del telefono.

Era mio cugino.

— Mi ero dimenticato di dirti — disse al telefono — che per farti un favore, ho rimandato il tuo appuntamento con Lucia a dopodomani. Io torno domani sera.

C. Manzoni

In confidenza: a te, quella Luti, piace?

— In confidenza: no.

— E però una bella donna: questo bisogna ammetterlo.

— Ma la sua bellezza ricorrendo da quella delle vecchie cartoline al platino; sai: quelle vecchie cartoline sulle quali, insieme a un volto di donna magari inespressivo ma perfetto, appariva un cuore trafitto, due pali telegrafici con le rondinelle allineate sui fili e disposte in modo da imitare le note musicali sul rigo, una viola del pensiero e un biglietto da visita con la scritta: «Vi amo».

— Sei cattiva.

— Dico quello che penso.

— Intanto, la Luti abbacina tutti quanti; gli uomini sono tutti ai suoi piedi, come i coristi delle opere quando entra in scena la protagonista. Scommetto che quella riceve dieci dichiarazioni d'amore al giorno. Dite la verità, Gennarino; anche voi siete uno dei suoi ammiratori, anche voi ne siete innamorato.

Gennarino si schermisce:

— Che dite mai, signorina Salvi...

— Andiamo, via: pensate a quanti vorrebbero poter accarezzarle lungamente i capelli, come voi fate; sfiorarle, come voi, il viso, le tempie, la fronte... Non è vero, Dianora?

— Altro che! Gennarino è un privilegiato, e finge di non saperlo.

— Lo sa benissimo: e tiene tanto ad esserlo, che l'altro giorno ha «soffiato» la Luti a Gustavo.

— Questo poi no, signorina; — protesta flebilmente Gennarino — il fatto è che la signorina Luti e la vecchia marchesa Di Ledro entravano insieme; ora, siccome la Di Ledro, non si sa perché, vuole unicamente Gustavo...

— Davvero, «non si sa»? — ride l'altra.

— ...io rimanevo libero, e potevo dedicarmi alla signorina Luti.

— Insomma, si è sacrificato, capisci, Dianora?

Questo dialogo avviene nel negozio di «Corrado», uno dei più celebrati parrucchieri per signora, fra Laura Salvi e Dianora Alcantara, giovani quanto trascurabili attrici dell'Esperia-Film, che attendono pazientemente la gloria. Sedute dinanzi a enormi specchiere, esse conversano senza tregua dall'una all'altra delle loro cellette contigue, — divise appena da una ampia lastra di cristallo opaco — dove da quasi quattro ore la loro capigliatura è imprigionata nei lucidi tubetti dell'apparecchio per l'ondulazione permanente. L'aria surriscaldata ha odore di vaniglia e di carta bruciata. Gennarino, «braccio destro» del proprietario, dedica tutta la sua attenzione alla Salvi (nome d'arte, si capisce), mentre un lavorante di recente acquisto, col quale non si è creata ancora buona familiarità, e che perciò tiene il più ermetico riserbo, si occupa dell'Alcantara (si capisce: nome d'arte).

— Dianora.

— Dimmi.

— Lo sai, che cosa si mormora, là dentro?

— Dove, «là dentro»?

— All'«Esperia», diamine.

— Non so niente.

— Si mormora...

— Non tenetemele corte come l'ultima volta: non faccio la pianista, io!

— Ma che dici?

— Non dicevo a te, dicevo alla manicure, che è entrata in questo momento: ha la mania di tagliarmi le unghie troppo corte.

— Chi è? La Dircè?

Di là dallo schermo di cristallo, nel quale si riflette vagamente il biancore di un camice, si leva una voce quasi infantile:

— Sono la Nuccia, signorina Salvi.

— Ebbene, Nuccia, imparate a lacerare le unghie delle attrici, ed anche quelle di tutte le altre donne; vi assicuro che presto o tardi esse hanno sempre occasione di servircene: per fregarle negli occhi a una rivale o per prendere qualche cosa che qualcuno vorrebbe rifiutare.

Voi avete diciassette anni e forse non conoscete ancora l'importanza di tutte quelle unghie che accorate, limate, smaltate un giorno, vi accorgete che ne hanno.

— Laura, non distraggiarla con le tue

conferenze, altrimenti mi ficca uno dei suoi gingilli in un polpastrello. Che stavi dicendo, poco fa?

— Nulla, nulla... Se tu non ne hai sentito parlare... Sai che rifugio dai pettegolezzi.

— Parlo, o mi farai morire.

— Breve: pare che Tricerra...

— Quale dei due: il padre o il figlio?

— Il figlio, il direttore di produzione...

— Ebbene?

— Oh, santo cielo: non sei mai stata meno intuitiva di oggi... Ci vuol tanto, a capirlo? Anche Massimo Tricerra è preso della Luti; ma che dico, «preso»? accecato, sconvolto.

— È strano.

— Non mi pare. Che un giovanotto di ventisette anni si innamori di una donna di venticinque...

— Ventidue; anzi: quasi ventitré; lo so dalla Taletti, che ha veduto il suo passaporto quando la Compagnia «girava» l'ultimo film, l'autunno scorso, a Gardone. Dicevo «è strano», perché a me hanno assicurato che non è Massimo Tricerra, l'innamorato dell'irresistibile bionda, ma suo padre.

— Tu scherzi.

— Parola d'onore.

— Chi ti ha raccontato una fanfaluca simile?

— Ma... Bada che si tratta di una faccenda molto delicata.

— Sai che io sono una tomba.

— Me l'ha raccontata la Sensani.

— La seconda «vecchia guardia»; la prima è la Taletti.

— Saranno due «vecchie guardie», ma quanto a rapidità e ad esattezza d'informazioni, nessuno è finora riuscito a batterle. Bene: la Sensani mi ha confidato, costringendomi a giurare che non ne avrei fiutato con anima viva, che

Bionda in

PUNTATA 12

quel vecchio orso taciturno e scontroso di Tricerra padre sta perdendo la testa per la Luti.

— Ma se così fosse, la faccenda salterebbe agli occhi a chiunque: invece Leonardo Tricerra... A proposito: ha cinquant'anni, no?

— Cinquantuno.

— Non li dimostra.

— Cinquantuno, e una ventina di milioni. E questi li dimostra, producendo un film sull'altro; del resto, la sola erezione dell'«Esperia», tre anni fa, gliene è costata cinque o sei.

— ...

— Mi senti?

— Oh, Laura, te ne sei andata?

— No! — risponde finalmente la Salvi — sto mangiando una tartina di salmone perché m'è venuta una fame del diavolo; sono quasi le otto.

— Già... Quante te ne sei fatte portare, di quelle tartine?

— Tre.

— Me ne offri una?

— Sì, ma a malincuore.

Gennarino sale su uno sgabello, e passando il braccio, al disopra della sottile parete divisoria porge un involtino di carta velina alla manicure, che per affer-

arlo deve montare su una sedia.

— Grazie, Laura.

— Niente; se vuoi anche una banana...

— Volentieri.

L'operazione viene ripetuta. Per qualche momento, non si ode che il monotono ronzio dei due apparecchi metallici.

— Ora si può riprendere il discorso.

Eravamo rimaste a Leonardo Tricerra: come si può affermare che egli sia innamorato della Luti?

— Occorre rifare la sua storia quale me l'ha raccontata la Sensani, che lo conosce da molto tempo. Prima di fondare l'«Esperia», Leonardo Tricerra non si era mai occupato di cinematografo, né di teatro, né di qualsiasi altra cosa che avesse anche il più lontano rapporto con l'arte. Venuto quasi dal nulla, intelligentissimo, lavoratore formidabile, era diventato comproprietario di immense cave di marmo, delle quali finiva a trovarsi più tardi assoluto padrone. La ricchezza.

Una fortuna gigantesca. A ventitré anni, aveva sposato una compagna d'infanzia: una stupenda figliola, di condizione assai modesta, che moriva dando alla luce Massimo... Mi segui?

— Appassionatamente. Mi sembra di



Nota Novella.
Una promettente giovane attrice dell'Esperia-Film, che ha appena fatto il suo debutto in «L'Esperia».

viola

ROMANZO DI
Angelo Frattini

RISUMMO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. Tra i due l'amore è sorto vivo e improvviso, tanto che Daria fugge da casa per seguire l'uomo che ama, e si stabilisce accanto a lui a Milano. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale «Jana», di cui l'animatore Vincenzo Salvagno. Tra i due uomini si sono da tempo stabiliti fruttuosi rapporti di collaborazione e di buona amicizia. Vincenzo Salvagno, spinto anche da un sentimento di vita ammirazione per Daria, si addepra per far esordire la giovane cantante che incide il disco di una canzone di Dasprea. Frattanto l'amore cresce e divampa fra i due giovani. Dimenticati di tutto essi parlano e per dieci giorni nessuno sa nulla di loro. Daria, dopo questo episodio, si è recata ad abitare con Renato e una sera gli dice che ha ricevuto un'offerta da una casa musicale concorrente, di cui è proprietario un certo Berloni. Daria ha rifiutato l'offerta e parla con il compositore per Roma dove Dasprea deve dirigere la parte musicale di un film e dove Daria si vede offrire, inaspettatamente, una parte di primo piano nel film stesso. L'assenza dei due si prolunga e invano Salvagno li invita a tornare a Milano. Ma Daria non è felice: ha chiesto a Renato di sposarla, per cementare la loro unione; e Renato si è trincerato dietro dei pretesti che sono mortificanti per lei. Intanto a Milano, Salvagno, subbene a malincuore, pensa a trovare una cantante che sostituisca Daria. Ma Daria e Dasprea tornano all'improvviso e Salvagno impugna Daria a includere altri dischi per lui. Intanto, a casa dei due innamorati, giunge un telegramma della «Esperia Film» che li richiama a Roma. Tornati a Milano, Daria è fatta, oggetto di sempre maggiori attenzioni da parte di Salvagno che ormai non riesce a nascondere i suoi sentimenti verso di lei.

leggere il capitolo d'un romanzo: continua.

— La perdita della moglie, che adorava, faceva di lui un altro uomo: il suo carattere aperto, lieto, espansivo, si trasformava completamente facendo di lui un essere cupo, silenzioso, insociabile. Il suo lavoro e suo figlio, suo figlio e il suo lavoro: null'altro esisteva al mondo. Dal giorno della scomparsa della sua compagna, egli si è vestito immutabilmente di nero: un lutto senza fine, destinato ad accompagnarlo fino all'ultimo dei suoi giorni; un dolore insanabile, che nulla e nessuno avrebbe potuto mitigare. La faccia, una maschera ermetica; lo sguardo, perennemente assorto, lontano; il gesto, vago, lento, faticoso. La sua stessa gagliarda corporatura sembrava farsi greve, appesantirsi. Gli anni passavano. E quattro anni addietro, un medico gli dichiarava senza ambagi che il suo fisico non gli concedeva più di continuare a lavorare «quella sua maniera: in piedi dalla mattina alla sera, sempre in mezzo agli operai, ai cavatori, ai minatori; incapace di risparmiarsi una sola arrampicata e una sola fatica. Dopo qualche tentativo di resistenza, si arrendeva: cedeva le cave ad una società».

— Ecco l'origine dei milioni.

— L'origine, noi diciamo che la vendita ha raddoppiato il suo già enorme capitale. Gennarino, dovrà restare ancora per molto tempo con la testa impigliata in questa macchina d'inferno?

— Una decina di minuti, signorina: fra poco, sentirete lo scatto che vi libera.

— Va', avanti, Laura: — esclama Dianora — mi interessa l'epilogo. Hai un'altra banana?

— No. Leonardo Tricerra comperava una villa ad Anzio, ma non riusciva a viverci; l'ozio lo mortificava, libri non voleva leggerne, e la contemplazione dell'alba sul mare, poiché continuava ad alzarsi col sole, come aveva fatto durante tutta l'esistenza, non gli dava alcuna emozione. Un giorno, suo figlio, che intanto si era laureato senza alcuna necessità in una quantità di cose, Legge, Lettere, Filosofia, e che so io, aveva compiuto parecchi viaggi, e viveva a Roma dove dirigeva un settimanale e sceglieva film, gli proponeva di creare una Casa Cinematografica; l'altro accettava con entusiasmo; tanto che lasciava Anzio l'indomani, e... Le conclusioni di questa specie di favola le ha tu stessa sotto gli occhi: l'«Esperia-Film» è una Casa colossale, i suoi attori si contano a decine, le sue masse sono imponenti, i suoi allestimenti fanno epoca, i suoi film trionfano. Se Massimo Tricerra si occupa dei problemi artistici della produzione, Leonardo è l'uomo-cifra che chiede ad ogni momento: «Quanto occorre?», e firma assegni il cui importo costituirebbe il benessere della popolazione di un'intera borgata; è l'uomo-cronometro che non indugia mai, non perde mai tempo, vede tutto, provvede a tutto, risolve tutto, arrivando per virtù d'esperienza o di intuito anche là dove non potrebbe arrivare per preparazione o per cultura. Un miracolo.

— Ne sei entusiasta: si direbbe che ti abbia degnata d'uno sguardo.

— Mai. Né me, né te, né nessun'altra, come avrai constatato. Le attrici, celebri, note o ignote, bellissime, belle o passabili, non presentano ai suoi occhi interesse diverso da quello dei cavatori di

marmo: fanno parte del suo lavoro: ecco tutto.

— Sarà... Comunque, per suo figlio una bella donna resterà pur sempre una bella donna.

— Ma anche lui sembra sfuggire al fascino delle attrici. Si dice che egli sia l'amico di una signora dell'aristocrazia, ma nessuno sa con precisione di chi si tratti: il nome della misteriosa signora muta tutti i giorni, attraverso le chiacchiere dei teatri di posa come nelle sommesse malignità dei salotti mondani. Un mese fa, Martini, il truccatore, aveva persino istituito un totalizzatore per scommesse sul nome dell'incognita: naturalmente, però, occorreva che quel nome venisse alla luce in modo inoppugnabile. Ebbene, egli doveva restituire tutte le puntate, perché in quattro o cinque settimane nessuno era riuscito a scoprire il minimo indizio intorno all'identità della persona.

Leggete il seguito di questo romanzo in CINE ILLUSTRATO che troverete in vendita da giovedì 3 agosto. (Vedere l'importante comunicazione a pagina 2).

— Allora, si tratta di una leggenda.

— No: la signora in questione è stata realmente veduta con lui, una sera, al «Quissana» di Capri: sai che Massimo possiede un magnifico panfilo e che non appena può disporre di una giornata, la passa sul mare. L'indomani all'alba, i due scomparivano dall'isola, e nessuno più riusciva a scoprirli insieme. Si dice che gli incontri fra i due avvengano, per un colmo di cautela, in altre città; si dice un'infinità di cose...

— E nessuna sicura. La sola cosa sicura è che Massimo, quanto a bellezza e a gagliardia, si lascia indietro di gran lunga i più celebrati primi attori cinematografici americani.

— Ah, ne sei innamorata.

— Non dire sciocchezze.

— Non ci sarebbe nulla di sorprendente, là dentro, tutte, attrici, figuranti, ballerine, comparse, vanno pazze per lui: a quel ragazzo basterebbe di fare un cenno di muovere un dito; ma lui, niente: appartiene anima e corpo alla donna inafferrabile.

— Tutto ciò è magnifico.

— Per la dama, sì.

— Ma questo non impedisce a taluni di osservare che egli sta mostrando qualche tenerezza per la Luti: lo hai detto anche tu.

— Sta di fatto che, finite le prove, Massimo Tricerra non scompare più, alla sua abituale maniera, come inghiottito da una botola; rimane in teatro, indugia a discorrere con le sarte, che, vedi caso, hanno il loro laboratorio accanto al camerino della probabile «diva»: quando la diva ne esce, egli si trova sempre sul suo cammino: le tiene discorsi interminabili, la accompagna fino

all'uscita; sovente, cosa senza precedenti, per lui, Massimo la riporta in città con la sua automobile.

— Già: ma in compagnia dell'immancabile Dasprea, il quale...

Un secco scatto metallico tronca la frase della Salvi, che esclama:

— Oh, finalmente! Il martirio è finito: stavo per averne abbastanza. Mi raccomando, Gennarino: voglio una pettinatura unica: quale non se ne trovi un'altra in tutta la città.

— Tenterò di fare questo miracolo, signorina — risponde Gennarino incominciando a liberarle la corta chioma color mogano dalla tenace stretta dei tubetti nichelati.

— E per me, nessuna manicure?

— Se la signorina vuole la Noemi, è disponibile.

— No, aspetto la Dirce.

Gennarino sporge il capo nel corridoio e dice a qualcuno:

— La Dirce, qui, non appena libera.

— Dasprea: il «principe consorte»;

— riprende la Alcantara — evidentemente, egli non sa che Massimo Tricerra ha pagato una vistosa indennità ad un'altra attrice per poter chiamare la Luti a interpretare la «doppia versione», ritenendola indispensabile.

— Non sa, o gli torna conto di non sapere. Ma pare che egli ami molto la Luti, e che lei, a sua volta...

— Lei? Lei sembra la protagonista di quel film che abbiamo girato la primavera scorsa; ricordi? «L'angelo fra le fiamme»: la creatura bella e involontariamente fatale che scatena le più roventi passioni e non se ne avvede, mai...

— ...ma passa, fredda, altera, irraggiungibile... Come vedi, me lo ricordo anch'io, le frasi degli opuscoli pubblicitari di quel film.

— È vero che ha abbandonato la sua casa per seguire Dasprea a Roma?

— È storico: puoi farti raccontare l'episodio dalla Sensani. La Luti ha finito inabilmente di dover fare un viaggio che per puro caso coincideva con quello della Compagnia; ma in realtà... Pensa: figlia del proprietario di un grande albergo; se questa fortuna fosse toccata a una di noi...

— «Scatena le più roventi passioni»: Dasprea, Massimo Tricerra, Leonardo... Ecco: ciò che non riesco a credere, è che Leonardo Tricerra, l'eternamente assente, l'asceta, la «statua del rimpianto» Leonardo Tricerra, a cinquantun anni, dopo più di venticinque di clausura spirituale e di abbandono, d'ogni tentazione, abbia potuto... sia... Ma chi ha insinuato una cosa simile?

— Nessuno. Tutti possono constatare che molte volte egli rimane in un canto, in muta contemplazione della Luti. E qualcuno, la persona alla quale accennavo quando abbiamo incominciato a parlare di questa faccenda, ha osservato che due o tre giorni addietro, parlando con lei, Leonardo Tricerra le ha sorriso.

— No...

— Vedi, che ne sei sbalordita anche tu: quell'uomo, che parla; quell'uomo, che parla ad una donna e parlandole le sorride: sorride, capisci? forse per la prima volta, dopo venticinque anni; qualcosa di incredibile, di inimmaginabile; da non credere ai propri occhi. Ma non basta: ieri Leonardo Tricerra non indossava il suo eterno abito di panno nero, alto un dito; quel suo lugubre immutabile abito che non conosce variazioni di stagioni, ma un vestito nuovo, grigio; grigio scuro, ma grigio...

— Questo, poi, non lo crederò finché non vedrò coi miei occhi.

— Ebbene, vedrai.

Un altro scatto metallico avverte che anche la platinata chioma di Dianora Alcantara sta per essere liberata.

— Ecco, signorina — esclama la manicure prescelta dalla Salvi entrando e facendo scivolare verso l'attrice un tavolino di metallo cromato.

— Oh, finalmente, Dirce: dove eravate andata a finire? Molte clienti?

— Una sola.

— La conosco?

— Daria Luti. Eravamo qui accanto, al numero tre; ha sentito tutti i vostri discorsi e non mi ha mai permesso di uscire; così, non ha potuto avvertirvi. Se n'è andata ora, furiosa.

(continua)

Angelo Frattini



Ecco il DEPILATORE di effetto RAPIDO, FACILE e SICURO: elimina senza odore e senza irritazione alcuna i peli superflui lasciando la pelle bianca e morbida. Dura il doppio dei prodotti similari perché è preparato e utilizzabile da entrambe le parti.

SIGNORE, SIGNORINE, PROVATELO: una prova vi convincerà e entusiasmerà! Richiedetelo presso le migliori profumerie.

OVIKAL



Proteggete dal tempo, dall'aria e dal sole la morbida bellezza dei vostri capelli. Lo Shampoo Gibbs tonifica e nutre i bulbi capillari, elimina la forfora e mantiene ai capelli la loro serica lucentezza. Completato dal suo Tónico al Limone, lo Shampoo Gibbs è prodotto in tre tipi: per le bionde, per le brune, e neutro. Usatelo una volta alla settimana: rimarrete sorpresi del risultato!

OGNI BUSTA CONTIENE 2 SHAMPOO E COSTA SOLO 1 LIRA

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO



FUMATORI! AVRETE SEMPRE DENTI BIANCHI ED ALITO PROFUMATO FACENDO USO DEL DENTIFRICIO

DENTOL



BELLEZZA E SALUTE

Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tónico Generale e Stimolante della Nutrizione Potentissimo e Rapido rimedio per

INGRASSARE

ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI in tutte le forme di L. 15. la scatola

Deposito PRIMA - Via A. Marlo, 36 - Milano

Moda, lavori femminili, igiene, teatro e cinema, economia, cucina, sport.

ANNABELLA

Settimanale illustrato di vita femminile. Costa centesime sessanta.

Dopo una lunga lavorazione, preparata con minuziosa serietà, sono finite, negli studi berlinesi della Tobis, le riprese del più importante film dell'annata: « Vita di Roberto Koch ».

L'importanza anche scientifica di questa rievocazione cinematografica — dovuta alla regia di Steinhoff — della vita del grande scienziato è dimostrata dal fatto che il film sarà presentato in prima visione assoluta al prossimo Congresso internazionale sulla tubercolosi che avrà luogo nella capitale del Reich.

Il giudizio del pubblico verrà più tardi, ma certo non smentirà le previsioni, sia per la presenza nel film di attori prestigiosi quali Emil Jannings — il protagonista — e Werner Krauss — nella parte del celebre clinico Virchow —, sia per l'autentico interesse che simili biografie suscitano in ogni ceto sociale, come proprio ebbe a dimostrare a suo tempo il grandissimo successo avuto da quella « Vita del dottor Pasteur » che William Dieterle diresse e Paul Muni interpretò per la Warner Bros. Così come Pasteur dedicò gran parte

CORRIERE BERLINESE

della sua esistenza a ricerche minuziose in alcuni rami della batteriologia, nello stesso modo Roberto Koch, giunto alla determinazione di combattere uno dei bacilli più virulenti che affliggono l'umanità, quello della tisi, non vede altro nella sua vita che il nemico implacabile costantemente in agguato. E la silenziosa scena in cui Emilio Jannings — Roberto Koch — si accinge a lavorare tra file di provette e di alambicchi che si allineano sul suo tavolo da lavoro, è proprio quella in cui si riassume tutta la vita e l'opera del grande batteriologo.

La vicenda ha un andamento decisamente drammatico, come appunto fu la difficile, nobilissima vita di Roberto Koch. Da prima, la rivelazione della missione da compiere; poi, le ricerche, gli esperimenti estenuanti, che pare non debbano aver fine né confini e che egli ripete infaticabile e solitario in un angolo remoto di provincia, dove la meschinità della gente minaccia di soffocare nel ridicolo le divinatorie del genio. Infine, quando — in capo ad anni di studi e di esperienze — Koch riesce ad individuare il terribile bacillo della tubercolosi, il suo incontro con Virchow. Il grande clinico berlinense sfida con scetticismo l'oscuro scienziato a provare le sue teorie; ma quando il fondatore della batteriologia dà le prove inconfutabili della verità del suo asserito, anche Virchow si inchina davanti alla mente illuminata di Roberto Koch.

Jannings, secondo la sua tradizionale scrupolosità, ha voluto passare un mese all'ospedale della Charité, per facilitarsi l'assimilazione spirituale della difficile parte. Con questa meticolosa preparazione e con l'aiuto di una stupefacente truccatura studiata — come sempre — da lui stesso, anche la sua interpretazione fisica del grande scienziato è risultata di una impressionante evidenza.

Altra fortuna per il film è che nella parte di Virchow, l'antagonista, compaia di fronte a Jannings la scarna, dura, lucida personalità di Werner Krauss, attore di tutt'altra scuola e di tutt'altro temperamento, che diede inizio alla sua fama al tempo in cui il cinema tedesco era all'avanguardia nella produzione di film impressionisti o surrealisti.

Molti, specialmente in Italia, ricorderanno Werner Krauss in una delle sue ultime interpretazioni, legata ai successi di un nostro grande film: « Campo di Maggio », nel quale Krauss interpretava la figura di Napoleone.

E a proposito di collaborazione italo-germanica: è di questi giorni l'arrivo a Berlino di Germana Paolieri e Fosco Giachetti. Scopo immediato del viaggio era di presenziare alla « prima » berlinense di « Giuseppe Verdi ». In seguito, sembra che i nostri due attori abbiano considerato alcune offerte, per film da realizzarsi nella capitale del Reich. Ecco la ragione per la quale questa estate vedremo Germana Paolieri e Fosco Giachetti — fino ad oggi ignari di lingua tedesca — occupati a districar regole grammaticali e sintattiche, proprio come due scolaretti alle prese con i compiti delle vacanze...

G. P.



Germana Paolieri e Fosco Giachetti a Berlino in occasione della prima di « Giuseppe Verdi » (Foto Tobis-Cinema)

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro
Sperimentale di Cinematografia



Post-production coordinated by



www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing
and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).